# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA ----

# 330° SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## DOMENICA 4 OTTOBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI, indi del Vice Presidente SECCHIA e del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

#### Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325):

	FERRONI								. 17031
	PIRASTU								. 17039
	RAIA								
*	VENTURI	Liı	10						. 17023

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore,

#### Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta. (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ARNONE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

#### Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Rossi Doria per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decretolegge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

È iscritto a parlare il senatore Lino Venturi. Ne ha facoltà.

\* V E N T U R I L I N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sbaglierebbe chi pensasse che questo disegno di legge, questo « decretone », che il compagno e collega Li Vigni ha definito « decreto Colombo » perchè ha trovato nel Presi-

dente del Consiglio il suo estremo difensore, non abbia avuto e non abbia nel Paese una eco di estrema importanza e di rilevanza politica. Se così non fosse, non riusciremmo a capire perchè si sia creata una realtà unitaria, un fronte che vede l'intera unità operativa del Paese contrastare tenacemente quanto una maggioranza cieca ed insensibile vuole imporre.

La verità è che si è persa ancora una volta un'altra buona occasione per affrontare i problemi in termini reali, cercando di addossare ancora una volta ai lavoratori il maggior onere ed i maggiori sacrifici.

Anche questa volta, come del resto succede da oltre vent'anni nel nostro Paese, il « decreto Colombo », o « decretone », non è che l'esclusivo risultato di uno studio di vertici, compiuto nel chiuso degli uffici ministeriali con il diretto ausilio dei gruppi monopolistici e dei gruppi capitalistici, tra un gruppo di cosiddetti esperti, al di fuori di ogni realtà, al di fuori di ogni sensibilità.

Ci troviamo in definitiva di fronte alla solita mentalità fatta di autoritarismo, che vuole ad ogni costo che a pagare le difficoltà politiche in cui si regge stentatamente il centro-sinistra siano i lavoratori. Noi oggi non possiamo che fare una constatazione, una constatazione alla quale non si possono sottrarre nemmeno i gruppi più avanzati, o per lo meno definiti tali, della compagine governativa, i quali possono nascondere fin che vogliono la testa nella sabbia, come fanno gli struzzi: la constatazione è che il « decretone » non è che un atto comune a tutte le politiche capitalistiche, anche se poi nell'interno di ognuna di queste politiche assumono contorni e funzioni diverse le esigenze di ristabilire un equilibrio di potere, un equilibrio, naturalmente di tipo capitalistico, nella distribuzione del reddito.

Questo ci spiega in buona parte la repressione nei suoi vari aspetti e ci spiega anche l'offensiva economica in atto da vari mesi nel

nostro Paese, offensiva economica iniziata da prima della fuga dei capitali, e la minaccia di inflazione che prosegue attualmente con il terrorismo della crisi economica, il cui perno è — lo so voglia o meno ammettere — la subordinazione della classe lavoratrice alla classe capitalista.

È più che evidente oggi che il « decretone », pur mascherato sotto l'apparenza delle migliori intenzioni, tende a consolidare con le sue elargizioni i privilegi di chi sta già bene e a costituire in pratica un regresso per l'intero movimento operaio. Il disegno capitalistico è molto chiaro e lampante e, se volessimo cercare dove tende, è sufficiente leggere la stampa nazionale cosiddetta indipendente.

Prendiamo ad esempio « Il Giornale del Mezzogiorno », settimanale politico ed economico indipendente, che afferma: « Nell'avanzare rivendicazioni i lavoratori sanno perciò per esperienza recentissima — leggi « decretone » — che ogni realizzazione la pagheranno di tasca propria, finendo con l'annullare così i benefici conseguiti con le lotte salariali; se se la sentono di accettare una simile prospettiva si accomodino pure e ringrazino gli agitatori estremisti che alimentano le loro illusioni ».

Il passo che ho letto ora si commenta da sè. Ritengo inutile ripetere qui quanto spesso noi del Partito socialista di unità proletaria abbiamo detto, perchè in questo mondo non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Certamente la frode e l'evasione fiscale, la fuga dei capitali, le bandiere ombra non sono una illusione, e proprio sull'argomento delle bandiere ombra vorrei, solo per un attimo, soffermarmi.

Per quanto riguarda l'Italia, le notizie in possesso del Ministero della marina mercantile consentono di ritenere che circa un milione di tonnellate di stazza lorda di naviglio di bandiera ombra che fa scalo nei porti italiani appartiene a interessi nazionali. Tenendo conto anche delle navi che, per varie ragioni, non effettuano trasporti da e per l'Italia, si può presumere che complessivamenté il naviglio commerciale facente capo agli interessi italiani sotto bandiera ombra ammonti a due milioni di tonnellate, corrispondenti a circa il 30 per cento del naviglio battente bandiera italiana. Questo per il naviglio commerciale.

Un aspetto di non minore rilievo è quello del naviglio da diporto, nel quale il ricorso alle bandiere di comodo è ancor più imponente. Da un punto di vista indiziario, l'ampiezza del fenomeno è chiaramente provata: nel giro di 4 anni, tra il 1964 e il 1968, il numero delle unità da diporto a propulsione meccanica iscritte nelle matrici del naviglio nazionale è passato da 350 ad appena 364. Questa stasi è in netto contrasto con lo sviluppo della nautica e lascia chiaramente intendere che in questo periodo tutte le nuove costruzioni, salvo casi sporadici, sono andate alla bandiere estere. A queste considerazioni si aggiunga il fatto che, secondo i dati in possesso del Ministero, negli ultimi anni sono stati costruiti in cantieri italiani per le bandiere estere in media ogni anno cento natanti da diporto di lunghezza superiore ai 12 metri, mentre ogni anno vengono in media venduti all'estero dai 60 ai 70 natanti. Se è vero che parte di queste barche va in effetti non solo alla bandiera estera, ma anche ad interessi finanziari stranieri — e ciò testimonia il grado di competitività raggiunto dalla cantieristica specializzata in questo settore — è altrettanto vero che una buona aliquota di esse va alle bandiere ombra, in particolare a quella panamense. Ciò spiega chiaramente la stasi nella consistenza della marina lusoria di bandiera nazionale sopra ricordata.

Evidentemente si tratta di una situazione che non può essere più oltre tollerata. L'articolo riporta una risposta dell'onorevole Vittorino Colombo quando era ministro della marina mercantile. È un fenomeno che, pur avendo in taluni casi delle attenuanti, si presenta nel suo complesso come un fatto doloso, accuratamente studiato per sottrarsi ai doveri che incombono sul piano giuridico e sul piano morale ad ogni cittadino dello Stato italiano. Il sottrarsi ai doveri di natura tributaria, il realizzare guadagni invisibili, l'esercitare una concorrenza sleale nel confronto degli armatori che non ricorrono allo espediente delle bandiere ombra, costituiscono innanzitutto degli atti di slealtà che van-

4 Ottobre 1970

no additati alla pubblica opinione con estrema severità.

Al fondo di questo atteggiamento, essenl'almente per quanto concerne le navi mercantili, vi è solamente l'ingordigia di realizzare un superprofitto, usando a volte delle navi antiquate, insicure e scarsamente equipaggiate e mettendo in tal modo in serio pericolo l'incolumità delle vite umane.

Queste indegne speculazioni vanno decisamente combattute ed impedite, anche perchè, se non è possibile con certezza definire la proprietà formale, l'uso di questa proprietà fa spettacolo in modo clamoroso in ogni approdo turistico del nostro Paese.

Il Governo ritiene che si possa pervenire ad un graduale ridimensionamento del fenomeno facendo appello — sottolineo, facendo appello -- oltretutto al senso di responsabilità e al dovere civico di tutti i cittadini i quali devono sentire l'imperioso dovere di riportare in patria i loro capitali e di loro mezzi di lavoro, in modo da contribuire al comune sviluppo del progresso economico e del progresso sociale del Paese. Ecco, si è impotenti davanti a questo fenomeno e si fa appello al senso di responsabilità e al dovere civico del cittadino - noi e voi, signori della maggioranza, conosciamo molto bene quale sia il senso di responsabilità e il dovere civico di questi signori — e nel frattempo si prelevano soldi in mille forme diverse dalla striminzita ed insufficiente busta-paga dei lavoratori.

E questo non è tutto: oltre al « decretone » che qui stiamo discutendo si prepara per i lavoratori, si prepara per il Paese tutto un lungo e severo periodo di austerità; lo ha preannunciato in termini abbastanza espliciti il Presidente del Consiglio nel discorso di inaugurazione della Fiera del Levante, (perchè sembra che qualche volta i ministri ed i presidenti del consiglio, oltre che tagliare nastri, abbiano l'abitudine di fare discorsi), e ciò viene a confermare taluni orientamenti delle note preliminari ai bilanci di previsione per l'anno finanziario 1971.

Il Governo, ha in sostanza detto l'onorevole Colombo, intende andare avanti senza nessuna esitazione lungo la strada intrapresa con il varo dei provvedimenti anticongiuntu-

rali. Proprio con questi provvedimenti è stata impostata una politica congiunturale necessaria all'economia nazionale, che verrà proseguita, incrementata e potenziata. Si renderà quindi necessario un graduale adeguamento delle tariffe dei servizi sociali e questo riequilibrio di gestione verrà cercato attraverso mezzi che siano in grado di remunerare i servizi che vengono prodotti. Questo che cosa significa? Significa, in parole povere, che dovremo attenderci, che il Paese dovrà attendersi un adeguamento delle tariffe ferroviarie, delle tariffe postali, delle tariffe telefoniche. E poichè lo stesso criterio sarà certamente seguito anche per le municipalizzate, è evidente che i ritocchi verranno allargati alle aziende comunali del gas, dell'acqua, della nettezza urbana, dell'elettricità, Ouindi un ulteriore balzo in avanti del costo della vita.

È appena il caso di ricordare che noi, della nostra parte politica, abbiamo sempre sostenuto il particolare carattere dei servizi sociali e ci siamo sempre tenacemente opposti a che il problema fosse visto da un'altra angolazione. E ancora una volta affermiamo che non si può accettare come valida l'impostazione annunciata dall'onorevole Colombo, come orientamento del Governo, per cui si deve perseguire una politica economica che consenta di realizzare l'obiettivo del riequilibrio delle gestioni, sia pure con gradualità, attraverso prezzi che siano in grado di remunerare i servizi che vengono prodotti. Questa impostazione porterebbe le aziende di Stato e le municipalizzate a ispirare la propria attività al criterio del pareggio dei bilanci, annullando così la loro funzione strumentale e propulsiva per fini economici generali e sociali. Ciò significherebbe, in poche parole, avviarsi ad una politica di compressione, significherebbe avviarsi, attraverso lo allineamento delle tariffe ai costi, verso la abolizione delle tariffe di sostegno, con grave pregiudizio in particolare per tutta l'economia meridionale, significherebbe avviarsi verso l'abolizione del prezzo politico e quindi determinare tutta una serie di gravi e pesanti conseguenze particolarmente nel campo dei trasporti.

4 Ottobre 1970

Sul « decretone » e sulle sue finalità si sono già consumati fiumi di inchiostro. Ognuno ha avuto la possibilità di sbizzarrirsi come meglio gli è parso, ognuno ha fatto come meglio ha creduto, adattandoselo addosso come una maglia nuova ora stiracchiata di qua ora stiracchiata di là. Ma un fatto è incontestabile: che, all'infuori di dichiarazioni generiche sulle riforme alla cui impostazione ed attuazione dovrebbero concorrere le misure anticongiunturali, il Governo non ha dato ancora adeguate informazioni sui suoi intendimenti. Nelle dichiarazioni fatte dall'onorevole Colombo, tra le riforme da affrontare subito c'è quella dei trasporti. Mi sembra di cogliere qui uno stridente contrasto tra enunciazione teorica e propositi reali. La conferma di tali propositi governativi, come affermavo in precedenza, viene anche dalla nota preliminare al bilancio di previsione 1971 del Ministero dei trasporti, che parla di una politica tariffaria che dovrebbe indirizzarsi verso la ristrutturazione delle differenzialità delle tariffe e l'equilibrio di gestione nell'azienda.

Il perseguimento dell'equilibrio economico dell'azienda significa l'annullamento della funzione promozionale delle Ferrovie dello Stato e del trasporto pubblico in generale e l'apertura completa del settore alla speculazione privata, magari sovvenzionata dalla finanza pubblica per il ripiano del disavanzo. Ora, è nostra profonda convinzione che la soluzione dei problemi dei trasporti, del coordinamento dei trasporti stessi e quindi del minor costo complessivo passa attraverso la soluzione dei fondamentali problemi della politica generale dei trasporti.

A questo fine le modifiche profonde ed urgenti che si impongono nelle scelte economiche, nelle scelte tecnico-legislative dei trasporti terrestri debbono ispirarsi alla esaltazione e non al misconoscimento della funzione strumentale sociale e pubblica del servizio, così come l'onorevole Colombo a Bari e gli attuali Ministri dei trasporti e del bilancio propongono. Diversamente è sterile esortazione verbale parlare di aggredire l'antieconomicità complessiva dell'attuale sistema a causa della sua inadeguatezza rispetto

alle esigenze di un armonico sviluppo del Paese.

Grossi ed urgenti problemi come quelli ad esempio della congestione delle aree metropolitane, dei pendolari, dei trasporti per lo sviluppo del Mezzogionro non si risolvono nè con il blocco della spesa pubblica nè portando avanti la teoria del riequilibrio economico al livello di ogni singola azienda. Questi ed altri problemi si risolvono attraverso una decisa inversione di tendenza a favore del mezzo pubblico sostenendo e potenziando la funzione strumentale e politica dell'azienda pubblica dei trasporti mercè congrui investimenti per costruire adeguate infrastrutture ed applicare in modo coordinato una disciplina nell'esercizio dei vari mezzi di trasporto.

Come pure non si può far passare come atto di volontà politica positiva a favore del trasporto pubblico l'aumento del prezzo della benzina. Nella situazione odierna l'insufficienza del servizio pubblico fa sì che tale aumento abbia solo la caratteristica di rendere più costoso il trasporto, oltre che per i singoli cittadini, anche per la collettività, perchè spinge all'incidenza del trasporto sul costo della vita.

Occorre sottolineare innanzitutto che una organica politica dei trasporti e delle vie di comunicazione trova consistenza solo se si rapporta al carattere complessivo del settore, strettamente raccordato con la politica urbanistica, le scelte relative ad insediamenti industriali ed urbani, la rete distributiva interna, il commercio estero, ossia collegato agli obiettivi connessi ad una nuova politica economica di interesse generale.

Necessita quindi una visione unitaria dei vari modi di trasporto che tenga conto sia del trasporto delle persone sia del traffico delle merci, superando il costume dei provvedimenti improvvisati e disarticolati, voluti dal prevalere degli interessi dei grossi gruppi privati, che hanno finito con il provocare le macroscopiche distorsioni e la grave crisi in cui si dibatte il settore. Infatti in questo settore forse più che altrove possiamo riscontrare il carattere di sostegno e di subordinazione dell'intervento operativo dei pubblici poteri nei confronti degli interessi specifici contenuti nell'azione politica ed eco-

nomica portata avanti dalle grandi concentrazioni monopolistiche del capitale privato.

Il problema va quindi affrontato secondo una chiara linea politica che sia capace di intervenire con adeguati strumenti e di determinare una netta inversione di tendenza conforme alla nostra visione dello sviluppo economico del Paese e che cioè esalti gli interessi dei lavoratori, della collettività, attraverso la preminenza della gestione pubblica, democratica dei servizi.

I cardini di una nuova politica del settore debbono poggiare sullo stretto rapporto che corre tra la esigenza dei territori e l'assetto dei trasporti, tenendo conto del processo in atto nel campo delle moderne tecniche e della sempre più marcata integrazione esistente tra i vari sistemi di trasporto sia sul piano interno che su quello internazionale, nonchè dei riflessi della politica comunitaria sulla situazione italiana. Inoltre, una riforma seria deve vedere la scomparsa di ogni forma mentale organizzativa e di attuazione non conforme al momento in cui si vive, e deve avere anche la caratteristica di elasticità nel senso che si possano nel tempo portare anche tutte quelle varianti che si saranno ritenute necessarie per le future esigenze, viste non solamente in funzione delle necessità nazionali ma anche di quelle internazionali, per procedere di pari passo con le legislazioni straniere e non creare quindi delle anacronistiche differenziazioni che quasi sempre sono a danno della nostra economia.

È pacifico che la complessità delle varie componenti che costituiscono il settore dei trasporti, a volte in concorrenza tra di loro, impone l'avvio di un processo di radicali trasformazioni che punti ad un nuovo equilibrio tra i vari comparti, adeguando o sviluppando la politica degli investimenti. Riteniamo pertanto che siano necessarie alcune scelte di fondo aventi lo scopo di introdurre gli elementi essenziali per il rovesciamento degli indirizzi sin qui seguiti. Tali scelte potrebbero essere, ad esempio: il superamento dei conflitti di competenza tra le varie sedi decisionali attraverso la creazione di un centro programmatore unico nazionale avente poteri di coordinamento, di orientamento e di direzione per lo sviluppo organico di tutta la

politica dei trasporti; la revisione dei programmi autostradali, ferroviari, dei trafori, dei canali navigabili, per una riconsiderazione complessiva degli investimenti pubblici del settore volta ad operare i necessari dirottamenti delle risorse in direzione di quei comparti che presentano esigenze prioritarie di interesse generale; un rigoroso rapporto tra la politica del territorio e le sue prospettive di sviluppo nell'ambito della correzione degli squilibri zonali e il nuovo assetto di tutti i campi interessati al trasporto terrestre, marittimo, portuale, fluviale e aereo, con particolare riguardo al rilancio del trasporto su rotaie soprattutto per le medie e le lunghe distanze, all'incremento e alla specializzazione della flotta marittima nazionale per le merci nel cui quadro le società di preminente interesse nazionale assolvono ad una funzione propulsiva e di primo piano, alla costruzione di moderni e funzionali sistemi portuali ed aeroportuali, ad una diversa politica di intervento nel campo stradale che preveda adeguati investimenti nella rete ordinaria e nella viabilità urbana; l'adozione di corrispondenti programmi finanziari e normativi da parte dello Stato, capaci di assicurare l'estensione e l'armonizzazione della gestione pubblica e democratica dei servizi con conseguente accentuazione del ruolo delle aziende e degli enti pubblici quali potrebbero essere le Ferrovie dello Stato, le società Finmare, l'INT e l'Alitalia, gli enti portuali ed aeroportuali, le aziende di trasporto urbano ed extraurbano attraverso anche il superamento del regime delle concessioni ai privati di servizi di pubblica utilità - autolinee, ferrovie secondarie, imprese portuali, assistenza aeroportuale — ed il loro graduale affidamento alla gestione pubblica; il trasferimento alle regioni di effettivi poteri in materia di politica di trasporto e delle vie di comunicazione, affinchè esercitino a livello del territorio la necessaria funzione direzionale e promozionale dello sviluppo dei servizi pubblici per le persone e per le merci, unitamente ad un reale decentramento decisionale da parte delle Ferrovie dello Stato a livello regionale per consentire la opportuna programmazione e concertazione dei trasporti su rotaie e su gomma; favorire la costituzione

di aziende pubbliche per il trasporto terrestre a livello comprensoriale quali strumenti di gestione democratica capaci di assicurare anche il coordinamento dei servizi intercomunali e interprovinciali; l'adozione dei necessari provvedimenti anche legislativi atti a favorire e tutelare l'associazionismo nel campo dell'autotrasporto merci, nonchè la sua armonizzazione con i servizi ferroviari e marittimo-portuali, con centri di raccolta e di distribuzione; introdurre una chiara normativa che porti alla obbligatorietà, pubblicità e controllo democratico delle tariffe, quale strumento di garanzia per gli utenti e di maggior tutela per i piccoli trasportatori.

Questi sono solo pochi elementi di base, che però sono essenziali per inaugurare una nuova politica dei trasporti liberata dalle pesanti ipoteche fatte sin qui gravare dai grossi interessi monopolistici, e per imboccare finalmente una nuova strada che porti al rovesciamento delle tendenze che finora si sono affermate.

Non ci si può permettere di spendere centinaia e centinaia di miliardi nelle autostrade e subordinare gli investimenti delle strutture viarie e ferroviarie agli interessi particolari di determinati gruppi industriali quali, tanto per fare esempi, quelli dell'automobile, della gomma, del cemento (Fiat, Pirelli) per avere poi nel Paese una rete stradale in condizioni disastrose. Tanto per dare un senso di serietà alla riforma dei trasporti, si dovrebbe tenere in massima considerazione un programma di costruzione di metropolitane nelle grandi città, raccordate direttamente con la rete ferroviaria e con gli aeroporti ed una politica delle tariffe per i trasporti collettivi terrestri che comporti il blocco delle attuali tariffe e l'istituzione di abbonamenti a basso costo per lavoratori, studenti e pensionati; l'istituzione di biglietti di percorrenza oraria per tutti i cittadini sulle reti di trasporto urbane; l'istituzione di biglietti ad abbonamento unico, combinati a percorso obbligato per i trasporti affluenti ai luoghi di lavoro e di studio, comprese le reti urbane, a favore dei lavoratori e degli studenti; percorsi preferenziali e protetti nei centri urbani per i mezzi pubblici con rigidità assoluta nelle zone di più intenso traffico; l'armozazione tecnico-funzionale degli orari delle percorrenze e delle relative coincidenze sia sul territorio metropolitano sia nel rapporto tra traffico urbano ed extra urbano; la creazione di adeguate isole pedonali e l'inibizione dei parcheggi nei centri delle città allo scopo di agevolare l'espansione e la velocità del trasporto pubblico cittadino e per tutelare la salute dei cittadini; la costruzione di grandi aree di parcheggio gratuito alle periferie, in prossimità dei terminali delle linee di pubblico trasporto urbano; l'unificazione in alcune grandi città delle diverse aziende pubbliche dei trasporti, con assorbimento delle eventuali aziende a gestione privata, per una più razionale utilizzazione dei mezzi e per una maggiore economicità nella gestione e nei servizi; il potenziamento, il miglioramento dei servizi per il trasporto dei lavoratori pendolari e frontalieri e degli studenti, anche attraverso la realizzazione di tracciati autonomi nella rete delle Ferrovie dello Stato: l'adozione di adeguate misure per avviare una nuova politica volta al miglioramento dei servizi e per tariffe economiche a favore dei passeggeri che viaggiano sulle linee interne nazionali marittime ed aeree.

Sul problema del potenziamento e miglioramento dei servizi per il trasporto dei lavoratori pendolari non vogliamo che si ripetano fatti come quello denunciato dal giornale « L'Unione Sarda » del 30 giugno da un gruppo di lettori, il quale comunica che: « La direzione delle Ferrovie dello Stato di Cagliari, il 31 maggio scorso, ha modificato l'orario di alcuni treni viaggiatori. Tra questi vi è il 1006, il quale adesso parte da Cagliari alle 14,10, con un anticipo di dieci minuti sul precedente orario. Tale anticipo, però, se ha avvantaggiato una parte degli abbonati, in quanto consente loro di arrivare prima a casa, per molti altri invece è causa di grave disagio perchè, data la distanza dal posto di lavoro, non fanno in tempo in dieci minuti a raggiungere la stazione per poter prendere quel treno. Quindi si trovano costretti a dover attendere l'altro convoglio che parte alle 16,15, con un intervallo cioè di oltre due ore. Per uno che è in piedi dalle quattro del mattino ed ha lavorato fino alle 14 non è certa-

mente confortevole il dover attendere tutto quel' tempo buttato nella stazione e per di più con la fame che lo tormenta. Ora ci si chiede come mai non è stata considerata la eventualità che si potesse verificare per molti abbonati una tale situazione quando è stato deciso di modificare l'orario del treno. Eppure alla riunione svoltasi per la compilazione degli orari ferroviari, oltre ai funzionari della Direzione delle ferrovie, hanno partecipato anche i rappresentanti della Camera di commercio di Cagliari, i quali non hanno tenuto in nessun conto le esigenze degli abbonati. Vi è inoltre da fare osservare che mai nessuna variazione era stata fatta in precedenza per il trasporto dei pendolari lungo il tratto Cagliari-Oristano. Ci rivolgiamo pertanto... per dare la possibilità anche a noi pendolari di rientrare alle nostre case in una ora meno scomoda e per evitarci di rimanere buttati per due lunghe ore nella stazione di Cagliari ».

Il fatto di rimanere per due ore nella stazione di Cagliari è un fatto che si ripete quasi tutti i giorni, poichè i treni in Sardegna di solito viaggiano con due o tre ore di ritardo e non sono in coincidenza con i trasporti per il continente, per cui centinaia di viaggiatori rimangono ogni notte per ventiquattr'ore all'addiaccio ad attendere il traghetto del giorno successivo. E ci si sente dare — sempre sui problemi della Sardegna - da parte delle Ferovie dello Stato risposte come questa, che sarà motivo, in seguito, da parte nostra, della presentazione di una interpellanza: « Faccio seguito alla mia del 6/7 per informarla circa l'esito degli accertamenti effettuati in merito al treno AT 101 e la possibilità id concedere le fermate dello stesso. In proposito, anche prescindendo dalle considerazioni che analogo provvedimento verrebbe richiesto per altre località di non minore importanza, sta di fatto che le attuali frequentazioni non lasciano margini di disponibilità di posti, anzi la frequentazione risulta spesso superiore alla ricettività delle due automotrici in composizione di detto treno, che non può d'altronde essere rinforzato per carenza di materiale rotabile » — sottolineo: carenza di materiale rotabile --. « Tenga presente che i viaggiatori fruenti dei successivi treni sono più di mille e che anche il travaso di una minima parte di essi creerebbe serie difficoltà, dato il massimo impegno a cui quest'ultimo treno è già sottoposto ».

Non parlo poi dei super-rapidi e di altri tipi di treni veloci, perchè ci sarebbe da sbellicarsi dalle risa. I treni non vengono fatti fermare alle stazioni perchè in tal modo si colpisce la psicologia del viaggiatore — queste sono affermazioni dei dirigenti dell'Azienda — il quale ritiene che si vada più velocemente, mentre il tempo reale di percorrenza resta invece invariato. Basta guardare un orario ferroviario per rendersene conto.

Un altro esempio è rappresentato dal cosiddetto super-rapido Milano-Roma che non viene fatto transitare per Bologna-centro, ma gli si fa percorrere un tratto di circa 26 chilometri a 70 chilometri orari, velocità che è quella massima consentita dalla linea. (Commenti del senatore Masciale). Invece questo treno potrebbe tranquillamente giungere a Bologna centrale, fare il servizio viaggiatori e guadagnare ancora qualche minuto sulla percorrenza totale della cintura di Bologna: tutto ciò, oltre che facilitare e venire incontro ai desideri di molti viaggiatori, verrebbe incontro anche alle esigenze del personale di macchina della stazione di Bologna centrale, il quale personale è costretto a partire con un altro treno da Bologna per recarsi a Firenze-Campo di Marte dove il super-rapido ferma senza però fare il servizio viaggiatori; il personale che sale a Firenze scorta il treno fino a Roma, mentre quello che ha scortato il treno da Milano a Firenze deve recarsi, con un altro mezzo, e fuori servizio, nella città di residenza.

Con riferimento a quanto detto in precedenza, devo sottolineare che i due gruppi di richieste che ho avanzato, anche se possono ricevere soluzioni temporali diverse, sono nella loro sostanza intimamente collegate, nel senso che l'espressione di una chiara volontà politica di scelta di un certo orientamento generale dà valore ai problemi concreti che più urgono.

Tra gli altri problemi, un altro balza alla nostra attenzione e deve essere presto risolto: si tratta di quello dell'inquinamento delle

acque. In 7<sup>a</sup> Commissione è già iniziata la discussione su tale questione, ma bisogna operare più celermente. Ha fatto scalpore questa estate sapere che i tre quarti della nostra costa sono avvelenati e che in molti posti non è possibile bagnarsi se non a grave rischio della propria salute e incolumità.

Ho qui una nota dell'onorevole Vittorino Colombo — forse ho simpatia per Vittorino Colombo — il quale, per quanto riguarda il problema in esame, ha steso questo rapporto: « Bisogna riconoscere che il problema dell'inquinamento del mare si è presentato con carattere di assoluta urgenza negli ultimi 15 anni, a causa del grandioso sviluppo dei trasporti petroliferi via mare. Si pensi che il volume dei prodotti petroliferi trasportati via mare, attraverso il traffico internazionale. che nel 1937 era valutato a 105 milioni di tonnellate, era salito nel 1954 a 320 milioni di tonnellate e nello scorso anno è stato di oltre un miliardo di tonnellate. Se aggiungiamo il traffico nazionale che si svolge tra i porti dello Stato e il piccolo cabotaggio, si può calcolare che il movimento generale dei prodotti petroliferi nel mondo sia di ordine superiore ai 1.500 milioni di tonnellate e si avvicini ai 2 miliardi di tonnellate. Su questo volume l'Italia ha una partecipazione fra l'8 e il 10 per cento, giunta negli ultimi due anni a circa 150-180 milioni di tonnellate di traffico di importazione, di transito e di cabotaggio, e cioè ad un tasso che sta per toccare il 20 per cento annuo, con la prospettiva di un ulteriore rapido incremento. Va poi ricordato che nei nostri porti approdano giornalmente circa 700 navi per operazioni di commercio e che a molte migliaia ammontano le piccole unità, pescherecce, da diporto e per il servizio portuale, che si muovono nelle nostre acque, le quali tutte praticamente utilizzando prodotti petroliferi ». Il problema dell'inquinamento per l'Italia è di particolare importanza, perchè il nostro Paese è al primo posto nel mondo nella scala dei valori turistici (basti pensare che le valute incassate per il turismo nel periodo gennaio-giugno 1969 sono risultate pari a ben 381 miliardi) e perchè la sua particolare posizione geografica al centro di un bacino che si può considerare chiuso lo rende esposto in maniera

molto grave ai pericoli di inquinamento. Del resto non c'è bisogno di indugiare su questo argomento, data la forte sensibilizzazione dell'opinione pubblica al riguardo.

Ai problemi dell'inquinamento occorre provvedere urgentemente e concretamente, prima che la situazione diventi irreparabile, con prospettive fosche per la stessa conservazione di un ambiente naturale di primaria importanza, qual è il mare, e delle attività che ad esso direttamente o indirettamente si ricollegano.

E mi avvio velocemente verso la conclusione di questo mio intervento.

C I P E L L I N I . Velocemente non direi!

VENTURI LINO. Sto venendo alla conclusione!

PRESIDENTE. È mezz'ora che raccomanda l'accelerazione dei trasporti; quindi incoraggiatelo! (*Ilarità*).

B E T T I O L . I politici non c'entrano in tali questioni, che riguardano i tecnici!

R A I A . Ma i tecnici da chi sono comandati? L'indirizzo politico è sempre dato dal Ministro.

B E T T I O L . Non possiamo decidere noi la velocità di un treno.

PRESIDENTE. Ma quanto debba costare il treno sì!

VENTURI LINO. Si può decidere anche sulla questione della velocità. (*Commenti*).

PREZIOSI. Si vede che è domenica, con questa atmosfera di *relax!* 

PRESIDENTE. Lasciamo concludere il senatore Venturi.

VENTURI LINO. Siamo accusati da più parti di voler fare una battaglia ostruzionistica, ma non possiamo che fermamente

4 OTTOBRE 1970

respingere questa accusa. Noi del Partito socialista di unità proletaria stiamo facendo una battaglia seria, una battaglia di contenuto, una battaglia di scelte. Il nostro impegno sul piano politico è un impegno per collegarci alle lotte ed ai movimenti che hanno scosso la società nel nostro Paese per far sì che il ruolo dei lavoratori venga valorizzato e potenziato nel quadro di una politica di riforme economiche, di riforme sociali e di riforme politiche, affinchè siano modificati gli attuali rapporti di produzione e la vigente divisione del reddito nazionale. Noi del Partito socialista di unità proletaria tendiamo a tracciare una linea che valorizzi sul piano politico la funzione del Parlamento e che colleghi il Parlamento al movimento popolare e lo renda capace di affrontare un ruolo globalmente inserito nelle lotte. (Vivissimi applausi dall'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferroni. Ne ha facoltà.

FERRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, un grande scrittore inglese, più esattamente irlandese, definiva una parte della sua produzione letteraria e teatrale come « sgradevole ». Sgradevole perchè metteva il dito sulle piaghe — oggi si direbbe denunciava — palesi e nascoste di una società dalle strutture non più compatibili con i tempi; sgradevole, quindi, per chi quelle brutture tenacemente intendeva conservare contro ogni logica storica e di evoluzione sociale ed umana.

Pensavo, ascoltando ieri il collega e compagno Banfi, mentre sgranava nel suo chiaro e lucido intervento una serie di critiche, di richiami, di suggerimenti e anche di ammonimenti e nei confronti del Governo presentatore di questo provvedimento e nei confronti di quei settori imprenditoriali che del provvedimento verranno a giovarsi, che anche egli potrebbe collocare quella sua esposizione tra le opere « sgradevoli » della sua attività parlamentare, tanto seria e impegnata. Credo peraltro che parole, critiche, suggerimenti del collega Banfi e di altri colleghi della maggioranza che costituisce la base parlamentare dell'at-

tuale Governo, se sgradevoli possono apparire rispetto ad un costume antico e superato di conformismo parlamentare, in realtà debbono, o dovrebbero, risultare graditi e non sgradevoli a coloro che il provvedimento in esame vogliono sinceramente sia uno strumento, sì, di superamento di un momento critico dell'economia nazionale, ma insieme il momento di avvio di riforme atte a modificare talune strutture non più rispondenti a quei diritti umani e sociali che tutti abbiamo concorso a far maturare nella coscienza del nostro popolo, che noi tutti abbiamo solennemente sancito nella Costituzione repubblicana che nessuno più oserebbe oggi definire una trappola ma che ritengo sia, per i più, un traguardo importante da raggiungere. E da raggiungere, vorrei dire al collega Trabucchi, non « secondo una concezione ideale di giustizia astratta immediatamente realizzabile (e non si sa bene qui se il collega Trabucchi si rivolgesse, in astratto appunto, a questo o a quell'altro oratore o a quella parte politica all'interno della maggioranza che di talune riforme — quella sanitaria in primo luogo ha fatto da anni, e non da oggi soltanto, uno dei momenti fondamentali della sua battaglia), ma secondo una concezione di progresso perseguito attraverso una via forse lenta ma più sicura ».

Certo, vorrei dire al collega Trabucchi (se ci fosse): nessun sovvertimento violento; certo, uno sviluppo in aderenza alla realtà della situazione, ma non una realtà statica e immutabile: una realtà che tocca a noi modificare e trasformare, per noi, secondo una concezione ideale cui nessun socialista intende abdicare, per tutti, secondo impegni solenni quali appunto quelli scaturenti dalla nostra Costituzione; per noi e per voi, colleghi democristiani, socialdemocratici e repubblicani, secondo quegli impegni programmatici posti a base della attuale maggioranza di governo e della nostra partecipazione al Governo.

Non quindi i lunghi, lunghi tempi di una evoluzione sociale più o meno spontanea, ma i più rapidi tempi di una concreta evoluzione che risponda ad una realtà economica

che tocca a noi indirizzare e modificare secondo il senso della storia.

Ove così non facessimo, non solo questo Governo, o un altro che ad esso assomigli, ma il Parlamento, noi tutti avremmo innanzi a noi una clamorosa bancarotta, sulla quale il collega Banfi ci invitava a riflettere ieri e implicitamente lo stesso senatore Terracini, parlando dell'avvenuto accordo tra Governo e sindacati che noi abbiamo conosciuto nelle sue linee generali attraverso notizie di stampa, spettatori quindi più che artefici e partecipi di un avvenimento i cui positivi risultati non cancellano un senso di disagio sul quale giustamente si chiede di riflettere.

E la risposta per me è implicita nelle parole stesse citate dal compagno Banfi, scaturite dal cuore di un socialista che non ha fatto mai mistero della sua fede cristiana, il compagno Greppi: « i poveri hanno fretta ». È così: i poveri hanno fretta. Malgrado errori, deviazioni, degenerazioni, io credo che secoli di predicazione cristiana non siano passati invano. Malgrado errori, deviazioni e degenerazioni, penso che 150 anni di predicazione socialista e poi di rivoluzioni socialiste, non siano passati invano. Nel travaglio che investe regioni di tutta la terra, dall'Asia all'Africa, alla civile Europa ed alla opulenta America, questa coscienza dell'uomo di avere diritto ad una condizione sociale più giusta emerge in modo travolgente.

Siamo, credo, ad una svolta di civiltà. La rapidità stessa delle comunicazioni del resto — e non mi riferisco solo alle comunicazioni che definirei meccaniche, ma a quelle dello spirito, della scienza, del sapere — accelera enormemente i tempi di questa incontenibile evoluzione.

Ed ora mi chiedo: la classe politica degli altri Paesi e del nostro ha consapevolezza esatta di questa rapida evoluzione della coscienza umana? E badate che tale evoluzione è forse, io credo, anche difesa biologica della specie umana (conscia o inconscia che sia) di fronte alle minacce incombenti di uno sviluppo tecnologico e scientifico che non è tanto di questo o di quel Paese, sia esso ad economia capitalistica o collettivistica o mista, ma difesa da un tipo di civiltà

la cui tendenza è esattamente il contrario di ciò che l'uomo richiede. L'uomo paga oggi il prezzo di un lavoro troppo spesso distruttivo della sua personalità, che lo costringe a vivere in città sempre più mostruosamente estranee alla sua natura, che la natura stessa, appunto, distrugge avvelenando acqua, aria, piante, sterminando flora e fauna marina anche in quei bacini un tempo ritenuti inesauribili che sono gli oceani o l'atmosfera che ci circonda.

Dicevo che questa, forse, è difesa biologica della specie umana che sente, al sommo di tutte le minacce di cui ho parlato, quella della distruzione atomica, della quale parliamo meno da qualche tempo, ma la cui paura è sempre dentro di noi, a darci inquietudini e rivolte che talvolta ci sembrano inspiegabili.

La domanda se la classe politica percepisca tutto ciò non è retorica. Ad un'assemblea di migliaia di lavoratori di Marghera a cui partecipai tempo fa, su una decina di oratori operai almeno la metà pose in termini assai vivaci, nel contesto dei problemi della difesa della salute nelle fabbriche, quello dell'inquinamento dell'aria. Potei rispondere che una legge era stata fatta, ma dovetti amaramente aggiungere che essa era, come è, solo minimamente operante; che il regolamento riguardante gli impianti industriali è da quattro anni in attesa di una approvazione, che non viene forse perchè da qualche parte, come nell'antica farsa, la consegna data è quella di russare.

E non mi meraviglierò se un giorno i lavoratori stessi — ecco il punto, collega Banfi, ecco la questione dei sindacati — dovranno muoversi perchè la legge venga completata ed attuata e per ottenere cioè che avremmo dovuto prima dare noi e che non abbiamo ancora dato.

Per calare più propriamente nel tema che rientra nel capitolo II del decreto-legge numero 621, non abbiamo il diritto di meravigliarci, nè qualcuno ha il diritto di storcere la bocca, per il fatto che i sindacati hanno portato avanti — e almeno in parte vinto — la battaglia per la riforma sanitaria, della quale noi discutiamo da anni, impotenti a risolvere il problema di fondo della riforma

4 Ottobre 1970

stessa, che è quello del superamento del sistema mutualistico-previdenziale, per la realizzazione di un servizio sanitario nazionale atto ad offrire una globale ed uguale assistenza sanitaria, al Nord come al Sud, a tutti i cittadini, servizio sanitario alimentato dai cittadini stessi con un prelievo fiscale commisurato al potere economico di ciascuno, in un fondo unico, ove occorra integrato ed alimentato dallo Stato. Ma ciò postula, sia pure con la necessaria gradualità, la fine dell'attuale forma di mutualità, i cui meriti passati non contestiamo come indicazione e come forma di progresso, anch'esso indicativo di una evoluzione sociale rispetto alle arcaiche forme di mutualità del secolo scorso, ma che in realtà oggi costituisce l'impedimento più grave al raggiungimento di quel servizio sanitario nazionale ormai maturo nella coscienza dei più.

Noi sappiamo tutti quali resistenze si sono incontrate nel cammino della discussione della riforma sanitaria. Conosciamo, in particolare noi socialisti — a cui nessuno, penso, vorrà contestare di aver posto per primi e tenacemente affrontato il problema della riforma sanitaria e di averlo portato per molte vie alla conoscenza dell'intera Nazione le difficoltà, le resistenze incontrate, che sono gelosie di poteri ministeriali, resistenze aperte ed occulte di centri di potere burocratico, interessi antichi e consolidati, egoismi di categoria abilmente alimentati e strumentalizzati contro la discussa riforma. Penso quindi che non abbiamo che da compiacerci se nell'accordo Governo-sindacati si è verificata una convergenza sulla riforma sanitaria che prevede appunto il tanto auspicato e tanto conteso superamento del sistema mutualistico per l'istituzione del servizio sanitario nazionale. E dobbiamo riconoscere che. seppure siamo stati noi i seminatori di questa idea, è toccato all'iniziativa popolare e ai sindacati portarla al punto in cui oggi essa è giunta con l'accordo di Governo. E non in modo astratto, non con parole od impegni verbali più o meno solenni, ma con impegni, a quanto sappiamo, scritti e sottoscritti, che prevedono la prossima presentazione di un progetto di legge cornice, che preciserà l'assetto finale della riforma sanitaria, i tempi e i modi della sua attuazione. Noi possiamo dunque accogliere, dopo questi avvenimenti, dopo queste conclusioni, con maggiore serenità e tranquillità gli articoli 34 e 35 del Titolo II del decreto-legge, posto che, detratti i 250 miliardi per il ripiano parziale delle gestioni mutualistiche, 320 miliardi andranno a costituire il primo, insufficiente certo, ma pure sensibile, fondo per l'avvio — come è detto anche nell'emendamento proposto dalla stessa 5<sup>a</sup> Commissione — della riforma sanitaria nazionale.

Ecco, qui io avrei voluto proporre un emendamento all'articolo 34 che vincolasse nel testo stesso dell'articolo il Governo a presentare un'apposita legge, per dare appunto ai 320 miliardi il riconoscimento di primo fondo nazionale per la riforma sanitaria. Ma mi pare meno necessario oggi, appunto dopo l'impegno tra Governo e sindacati. Pertanto io sottoscrivo in pieno — e profitto di questo intervento per evitare ogni sottrazione di tempo più avanti — l'ordine del giorno Banfi, Formica e Cipellini, che a questo proposito suona così: « Il Senato impegna il Governo a destinare le somme accreditate al conto speciale di cui all'articolo 35, dedotte quelle impegnate ai sensi dell'articolo 36 (cioè i 250 miliardi per il ripiano degli enti mutualistici) esclusivamente alla riforma sanitaria, chiarendo che non rientrano in tale concetto eventuali ulteriori ripiani patrimoniali degli enti mutualistici ».

Onorevoli colleghi, a proposito di enti mutualistici io credo che avrei dovuto intrattenermi più a lungo sulla loro situazione debitoria; ma credo che renderei un cattivo servizio a tutti rubando tempo altrimenti utilizzabile. Credo che il quadro ampio, dettagliato, contenuto nella relazione Fada-Formica sia di tale eloquenza che ogni altro intervento in questo campo non farebbe che ripetere, forse in peggio, ciò che nella relazione è detto con tanta precisione. Quindi vi esimo e mi esimo dall'obbligo di un'analisi dettagliata della condizione di passività degli enti mutualistici, che del resto è nota a tutti, anche se non nei particolari, cioè ente per ente, voce per voce, ma nella globalità si sa che supera addirittura i 1.000 miliardi.

Per guadagnar tempo passerò quindi ad un altro articolo, il 43, che vuole offrire un notevole risparmio di spesa per medicinali agli

enti mutualistici, e all'articolo 44 che fa obbligo al CIP (Comitato interministeriale prezzi) di svolgere ogni tre anni una approfondita indagine sul rapporto tra costi di produzione e prezzi di vendita dei medicinali.

Debbo confessare il mio scetticismo così sul primo come sul secondo articolo. Mi rendo conto anch'io che « il carattere d'urgenza — ripeto le parole della relazione dei problemi cui il decreto in esame si riferisce non consentiva interventi immediati di natura strutturale ». Ma è pur vero che a questa forma di provvedimento, a questa riforma strutturale si dovrà prima o poi arrivare, ove davvero si voglia giungere alla moralizzazione di un settore che, per essere tanto importante per la salute pubblica, non può più oltre essere affidato al lucro privato ed essere scarsamente controllato, forse perchè è scarsamente controllabile obiettivamente. Cosa che, per una somma di fatti che più volte, anche se non in modo approfondito, si sono discussi in Commissione sanità, assume vera caratteristica di rapina sulla necessità reale del cittadino di provvedere alla difesa della sua salute, sulle necessità talvolta anche immaginarie di cure, preventive e non; di rapina per la scarsa educazione sanitaria sulla quale si specula senza scrupolo alcuno, per i mali anche gravi che l'abuso o l'uso improprio di medicinali sempre porta con sé.

Onorevoli colleghi, io credo di poter dire, senza timore di gettare un sasso nello stagno, nella morta gora di privilegi antichi, che così come è maturato oggi il problema della riforma ospedaliera e sanitaria, così come si è giunti al convincimento della necessità di un radicale superamento del sistema mutualistico, non si possa più oltre attendere per porre sul tappeto il problema di una pubblicizzazione, almeno parziale inizialmente di una azienda pubblica, di una azienda di Stato, ripeto, anch'essa da attuarsi gradualmente, per la produzione di quei prodotti farmaceutici almeno essenziali e per la vendita degli stessi, con tutte le garanzie di validità terapeutica e di costo che solo una azienda pubblica può fornire.

Onorevoli colleghi e onorevole rappresentante del Governo, spero che anche questo non sia uno di quei problemi per i quali il Parlamento rinvia discussioni, accertamenti, inchieste e decisioni. Credo che il Parlamento non vorrà attendere che siano i sindacati a porre questo problema in nostra vece, ma che si possa studiare qui, in Parlamento, l'avvio a soluzione di un problema in un settore che investe la salute pubblica, dove si sono raggiunti livelli di immorale speculazione non più tollerabili. Fatte alcune lodevoli eccezioni, il nostro è diventato, per quanto riguarda produzione e vendita di questi prodotti medicinali, il vero paese di Bengodi, alle spalle e a spese di tutti i cittadini italiani mutuati e non mutuati. E credo che quanto ho detto basti per confermarci la necessità, collega Banfi e collega Terracini, di porre il problema dei rapporti Parlamento-Governo-sindacati in una visione armonica e razionale che forse non si è verificata fino adesso. Ma credo che questo sarà tanto più possibile quanto il Parlamento saprà rendersi interprete di queste esigenze; saprà anticipare e sollecitare, con i mezzi a sua disposizione, la realizzazione di queste ed altre riforme in altri settori. Solo così noi riaccrediteremo il Parlamento e non ci lasceremo sfuggire di mano quell'autorità che per molte vie oggi si sente sfuggire e che preoccupa, come abbiamo sentito dalle parole, dagli accenti, dalle cose dette, e dalle cose non dette, ma implicite, dei compagni Banfi e Terracini nei loro interventi di ieri e l'altro ieri.

Mi soffermerò su un altro articolo, l'articolo 45 del decreto-legge n. 621. Su questo articolo avrei molte cose da dire, ma principalmente una: e precisamente l'inopportunità, a mio parere, di creare con quell'articolo un altro organismo, notevolmente pletorico, tra l'altro, fonte quanto meno di conflitti inevitabili con l'Ente regione che vedrebbe, in parte o in tutto, sottrarsi il compito ad esso assegnato dall'articolo 56 della legge di riforma ospedaliera (legge 132 del febbraio 1968) in una con il disposto dell'articolo 55 della legge n. 62 del 10 febbraio 1953.

4 Ottobre 1970

Qui il Ministro del lavoro ha sostenuto che « l'esigenza di dar vita all'articolo 45 è dovuta alla necessità prioritaria di contenere gli sprechi che oggi si verificano nel settore ospedaliero », così come è affermato nella relazione della 5ª Commissione. Questo è un lodevole proposito prospettato dall'onorevole Donat-Cattin, ma questo compito può essere ugualmente assolto dall'organo regionale prima citato senza creare un pericoloso doppione.

Ha ragione il Ministro di preoccuparsi della lievitazione della retta ospedaliera, ma penso che non sia il modo più efficace per ovviare a questo inconveniente quello proposto dall'articolo 45, ove si pensi alle componenti molteplici che concorrono alla formazione della retta. Bisogna riflettere a fondo su questi problemi che investono questioni di attrezzature, di organici, di compensi, tutt'altro che perequati, che consentono ancor oggi, nonostante sia sempre più accentuato il lavoro di gruppo, ad alcune categorie di guadagnare moltissimo e ad altre, che pure operano nello stesso settore e nello stesso gruppo, di guadagnare molto meno.

Chi ha orecchie intenda! Non vorrei introdurre oggi un discorso invero molto difficile e molto complesso, che peraltro dovrà farsi assai presto in ordine, ad esempio, ai compensi fissi mutualistici che da soli costituiscono un gravame notevole e una fonte di privilegi economici sempre meno giustificati. Vi è la necessità di prevedere, io credo, in una con i compensi minimi, forse anche un plafond per quelli massimi, che in alcuni casi arrivano a cifre colossali, come ben sanno i nostri colleghi presidenti di ospedali e come ben sanno coloro che per sè o per la propria famiglia, son dovuti ricorrere alle prestazioni di taluni cosiddetti luminari della scienza, pagando prezzi che travalicano ogni giusto limite.

Per quel che mi riguarda personalmente, ero giunto alla conclusione, di proporre *sic* et simpliciter la soppressione dell'intero articolo 45, ma, stante le dichiarazioni del ministro Donat-Cattin, l'accoglimento da parte della 5ª Commissione di queste dichiarazioni e l'impegno del Ministro di meglio « valutare in Aula l'opportunità di emendamenti che

valgano a riconfermare il potere di intervento degli organi regionali », non proporrò più la soppressione di tale articolo e mi rimetterò alle decisioni che scaturiranno dal dibattito al momento dell'esame dell'articolo stesso. Del resto non è tanto quest'articolo che mi ha angustiato in questi giorni, quanto il successivo, cioè l'articolo 46. Con la sua applicazione saltano i presupposti di quell'adeguamento dei servizi ospedalieri nei rapporti numerici sanitari posti letto e personale sanitario in genere che pure trovavano la loro ragion d'essere nell'esigenza di migliorare un'assistenza ancora troppo approssimativa in molti ospedali italiani. E non solo in quei tristi e squallidi ospedali che abbiamo incontrato nel nostro giro nel Sud, ma anche più in sù, nel più avanzato Nord che meglio conosciamo. A questo punto mi si è fatto rilevare che non si è fatto buon uso del disposto delle leggi delegate; che non si è fatto buon uso delle norme della legge sulla riforma ospedaliera; che si sono troppo affrettati i tempi di attuazione di talune norme che andavano, come era nella logica, attuate con gradualità; che si è talvolta arrivati perfino ad artifici non sempre lodevoli per gonfiare le caratteristiche di un dato ospedale ai fini della sua classificazione, con divisioni dichiarate affrettatamente esistenti, con personale magari non ancora esistente, ma con costi denunciati, da valere per il futuro, ma che in realtà non esistono oggi. Certamente queste cose, almeno in parte, io le conosco, e non posso pertanto, anche se a malincuore, non arrendermi alle ragioni di chi, per aver fatto della riforma ospedaliera e sanitaria una ragione di lotta durata per anni, deve, per il buon fine stesso della riforma, impedire che altri arbitrî si compiano per un malinteso criterio di prestigio locale, dannoso, in definitiva, per l'intera comunità. A malincuore, ripeto, voterò anche quest'articolo nella speranza che si cominci, dal momento dell'approvazione di questo decreto-legge, dall'avvio vero e proprio della riforma ospedaliera verso quei traguardi di civiltà in campo sanitario, tanto lungamente attesi, che si cominci - ripeto - veramente a considerare con equilibrio, con razionalità, la soluzione di questo problema. Si tratta di superare,

4 Ottobre 1970

sì, gli squilibri tra numero dei posti letto tra Nord, Centro e Sud d'Italia; cosa che costituisce un problema, a mio parere, da risolvere in via assolutamente primaria. Non è possibile infatti che si perpetui per chissà quanto tempo ancora una situazione che vede contro i sei-sette e talvolta otto posti letto nel Nord, il 3-4 per mille nel centro-Italia, il 2 o anche meno posti letto per mille nel Sud, e nelle Isole. Non è possibile che si assista, nelle zone economicamente più depresse del Paese, al fiorire e all'aumentare delle case di cura private, nell'assenza o nell'insuffciente presenza degli ospedali pubblici, e quindi dello Stato, il quale ha il dovere costituzionale, lo ricordo a chi non lo avesse presente (e mi scuso se insinuo una cosa inconcepibile da parte di parlamentari), in virtù dell'articolo 32 della Costituzione, di tutelare la salute di tutti i cittadini.

Ebbene, lo Stato deve una buona volta riparare queste antiche ingiustizie e compiere il massimo sforzo di adeguamento, così da eliminare gli squilibri che altra volta — e non lo farò in questa circostanza — ho avuto modo di esporre al Senato.

A ciò dovrà aggiungersi la creazione di quelle unità sanitarie locali che fanno parte dell'impegno assunto dal Governo con i sindacati. Unità sanitarie locali che, se pur dai contorni ancora un po' indefiniti o non ben delineati e ancora allo studio, presentano già peraltro, pur allo stato di progetto, elementi enormemente suggestivi di razionale e di capillare intervento nei tre momenti della medicina: preventiva, curativa e riabilitativa e, aggiungiamo, di educazione sanitaria, tanto necessaria, la quale produrrà benefici immensi ed anche immense economie rispetto alla caotica situazione odierna.

### Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue F E R R O N I). Certo, onorevole ministro Ferrari - Aggradi che detiene le chiavi del tesoro, certo quest'enorme operazione di civiltà sanitaria comporterà per molti anni sacrifici notevoli in campo finanziario. Ma quali benefici in prospettiva! Benefici immensi, lo confermo, anche - perchè no? in campo economico oltre che in quello della solidarietà o, per chi voglia, della carità tra gli uomini. In più occasioni io ho avuto modo di sollecitare gli economisti (di tutte le parti politiche, anche della mia) ad una più attenta riflessione, ad una più attenta meditazione sul nesso esistente tra salute pubblica ed economia. Ma temo, ahimè, che nella suggestione dei problemi tecnico-industriali, nell'ipnosi dei problemi dello sviluppo tecnologico-industriale, non sempre i nostri economisti abbiano affrontato con impegno e con meditazione quest'aspetto del problema; che non lo abbiano affrontato secondo la concezione di quel Ministro della sanità americano che, nell'assumere il suo dicastero, definì così il problema: « il più im-

portante affare di politica economica che abbia sulle braccia il Dipartimento di Stato».

Bisogna avere il coraggio di porre il problema sanitario in questi termini se si vorrà un vero progresso in questo campo. E allora non sembrerà più un sacrificio quello di investire oggi 320 miliardi e domani altre centinaia di miliardi, per un assetto sanitario che varrà a prevenire, a curare, a recuperare e a riabilitare, fisicamente e moralmente, milioni di cittadini oggi troppo a lungo e talvolta per sempre, per mancanza di cure, sottratti ad ogni attività produttiva e gravanti per cifre incalcolabili, veramente incalcolabili, sulla collettività nazionale. Noi socialisti in particolare, che da anni ci battiamo per il problema sanitario, ripetiamo che non è un'elargizione quella che chiediamo; non è, secondo un'antica e ormai ben superata concezione caritativa, una sovvenzione, concessa oggi sotto la pressione dei « poveri che hanno fretta », sotto la pressione dei sindacati. In realtà noi chiediamo un investimento vero e proprio e non a fondo perduto,

4 Ottobre 1970

ma che sarà in definitiva un investimento produttivo in direzione del bene che un maggior intervento sulla salute pubblica comporta per l'economia del Paese.

Qui potrei forse anche concludere il mio intervento se non avessi qualche cosa da dire a proposito di economia di spese. Ho accennato all'inquinamento atmosferico. È stato per alcuni anni un tema che mi ha molto appassionato; al punto che anche all'interno del mio partito, una decina di anni fa, si pensava che io soffrissi di una specie di mania. Oggi è diventato un problema grave e i maniaci sono diventati molti. Ma c'è un altro problema, non meno grave: quello dell'inquinamento delle acque. Onorevole Ministro del tesoro, abbiamo impiegato più di otto anni per attuare la legge contro l'inquinamento atmosferico, caduta per ben due legislature. Finalmente nella precedente legislatura abbiamo approvato la legge n. 615 contro l'inquinamento atmosferico. Non si può dire per la verità che i cittadini si siano molto impegnati per l'attuazione della prima parte di questa legge che riguarda l'inquinamento da impianti domestici. Ed è comprensibile anche che il Ministro della sanità debba imporre provvedimenti drastici perchè almeno da quest'inverno non si continui ad impiegare carburanti ad alto tasso di zolfo così da non mantenere tanto alto il grado di inquinamento sulle nostre città. Dicevo che è scarsamente applicata perchè forse non più del 30-40 per cento degli utenti degli impianti di riscaldamento usa oggi il gasolio o altri carburanti a basso tasso di zolfo.

Per quanto poi riguarda il campo industriale, da quattro anni stiamo aspettando quel regolamento e l'altro, contro gli inquinamenti provenienti da mezzi motorizzati, che rappresentano uno degli aspetti più gravi dell'inquinamento atmosferico. Non avete che da uscire da quest'Aula e imboccare la strada che porta alla piazza del Pantheon per constatare come addirittura, in alcuni momenti, sarebbe necessario un fazzoletto sulla bocca per passare accanto alle macchine le quali, muovendosi a velocità ridotta, emettono dai loro scarichi fumi neri ricchi di benzopirene, benzolo e di altre sostanze

inquinanti ad altissimo potere cancerogeno. Per non parlare poi dei detriti di asfalto e dei rifiuti di gomma che restano a lungo nell'atmosfera fino a sette, dieci, quindici metri. Anche nel campo della motorizzazione dunque bisogna intervenire perchè le macchine non sputino più veleni sui cittadini, sui bambini. Quando vedo un bambino in carrozzino per una di queste strade, mi sento venire i brividi al pensiero delle intossicazioni che quel bimbo subisce, dei veleni che non può fare a meno di aspirare.

Bisogna avere il coraggio di intervenire, anche se sarà necessario applicare sulle macchine degli apparecchi che costano qualche migliaio di lire per impedire che il fumo nero esca dagli scarichi. È necessario che gli industriali italiani, come quelli inglesi e perfino quelli spagnoli, si rassegnino a perfezionare i propri impianti di captazione degli inquinanti, e bisogna che ciò sia fatto presto.

C'è, dicevo, l'inquinamento delle acque. Se vi era bisogno di una testimonianza, il navigatore sulla barca di papiro ce l'ha fornita. Egli ci ha detto come anche gli oceani, che noi ritenevamo i più puri, siano largamente inquinati per chilometri e chilometri da materiale scaricato da petroliere, volontariamente o in seguito a naufragi. Quando sentiamo dire che con delle sostanze solventi si è eliminata la macchia di nafta, dalla superficie, non pensiamo che quei solventi calano in profondità, vanno sul fondo marino e distruggono la flora e di conseguenza la fauna marina.

Se ciò si verifica negli oceani, è facile comprendere quale sia lo stato delle altre acque. Tutti ricordiamo cosa è successo in quest'estate per l'inquinamento delle nostre acque costiere e delle acque dei fiumi. Posseggo una raccolta, risalente a molti anni fa, con un elenco che è ormai l'elenco di tutti i fiumi e di tutti i corsi d'acqua italiani, dei quali la stampa denunciava l'inquinamento. Provvedimenti non sono stati presi in tempo. Oggi finalmente c'è un disegno di legge all'esame del Parlamento. A tale proposito, senza voler anticipare dei giudizi che mi riservo di esprimere in Commissione sanità, chiamata ad esprimere un parere, penso di poter dire che occorrerà evitare quei provvedimenti mac-

4 Ottobre 1970

chinosi fatti di organismi pletorici in cui non si combina nulla, per la troppa gente da mettere insieme, per gli inevitabili attriti e conflitti di competenza che si possono evitare dando corso a provvedimenti estremamente più semplici.

Per quanto ne so, in altri Paesi, membri giurati del Ministero della sanità sono preposti a questi controlli e solo dopo gli accertamenti sanitari intervengono il Ministero dell'agricoltura, il Ministero dell'industria e il Ministero dei lavori pubblici per i provvedimenti del caso. Ma il controllo iniziale va affidato esclusivamente al Ministero della sanità. Comunque ne riparleremo quando discuteremo il disegno di legge. Ma credo che troveremo molte resistenze; perchè non c'è un'industria italiana che non vada a scaricare nei fiumi, nei corsi d'acqua, nei margini lagunari i rifiuti delle sue lavorazioni. Personalmente io possiedo un'indicazione risalente a 5 o 6 anni fa con tutte o quasi le industrie inquinanti di Marghera. La possiede certo anche l'autorità sanitaria e forse anche l'autorità comunale e provinciale, ma non è mai seriamente intervenuto nessuno. Si attende la legge dello Stato.

Ebbene, onorevole ministro Ferrari - Aggradi, una delle ragioni che si adducono per il ritardo dell'approvazione di questa legge sull'inquinamento delle acque è quella della mancanza dei fondi. Io non credo che lei abbia la vocazione dell'untore, e non voglia di proposito trovare i mezzi perchè questa legge vada avanti. Credo il contrario. Mi consenta di dire a lei, oggi, quello che dissi all'onorevole Colombo Ministro del tesoro alcuni anni fa a proposito dei provvedimenti per Venezia: « So bene che tutti ricorrono a lei; so bene che è pressato da tutte le parti; so bene che lei deve fare il Minosse che ringhia anche se ringhia garbatamente, come è suo costume. Ma ormai è necessario che non si pongano di queste remore per il passaggio di questa legge. Un miliardo o due si possono sempre reperire. Ed è questo un discorso che si lega ad un provvedimento (credo che si tratti di una circolare del 1954, se la memoria mi aiuta) dell'attuale nostro Presidente del Senato senatore Fanfani che, nel presentare il suo Governo, proponeva una serie di tagli a talune spese inutili. Ebbene, io le dico con estrema franchezza, onorevole Ministro del tesoro: tagli le spese inutili, per esempio diminuendo qualche decina di macchine ...

A L B A R E L L O . Lei è buono, senatore Ferroni. Dica migliaia.

F E R R O N I . Mi limito a qualche decina più o meno legittimamente a disposizione di autorità e di alti funzionari. Con il risparmio solo in questo settore (e potrei citarne altri) lei recupererebbe i mezzi necessari per l'applicazione della legge di cui parlavo.

Ma ci sono ben altre economie da fare! Ci sono ben altri tagli da fare! E vorrei dirle, onorevole Ministro, che forse il Governo ha commesso un errore psicologico. Io credo che, se assieme al decretone, del resto largamente accettato, gliene dò atto, dalla popolazione, perfino, nonostante le apocalittiche denunce di molti colleghi, in materia di benzina; largamente accettato perchè ci si rende conto... (Vivaci proteste dall'estrema sinistra).

V A L O R I . Ma chi glielo ha detto? Ma con quale gente parla? In Italia tutti sarebbero entusiasti del decretone: non ho mai sentito una cosa di questo genere!

FERRONI....che questo problema del traffico è tale che oltrepassa i limiti del sopportabile: nelle strade non si cammina più ... (Commenti dall'estrema sinistra). Se lei chiede a qualcuno di questi colleghi che ora stanno gridando, in privato, le diranno— ed è una eresia naturalmente— che ben di più dovrebbe essere aumentato il prezzo della benzina. (Vivaci proteste dall'estrema sinistra).

C A V A L L I . Il decreto l'abbiamo subito, non accettato.

FERRONI. Dicevo, onorevole Ministro, che il decreto al nostro esame, che è sgradevole certo, sgradevole per voi che avete dovuto presentarlo, sgradevole per noi

che dobbiamo votarlo e sgradevole per la popolazione che deve subirlo, per molti dei suoi aspetti, come dicevo all'inizio, tuttavia sarebbe stato ben più volentieri accolto se, accanto ad esso, fossero stati annunciati — e potete ancora farlo — provvedimenti di riduzione di spese inutili; il che costituirebbe un aspetto importante di moralizzazione della vita pubblica.

FERRARI-AGGRADI, Ministro del tesoro. Io l'ho ascoltata con molto interesse, senatore Ferroni, e mi compiaccio perchè come al solito il suo discorso è concretamente serio oltre che molto appassionato. Ma voglio sottolineare un fatto, proprio in relazione all'ultima domanda che lei ha posto. Io credo che quei mezzi dobbiamo trovarli, ma perchè questo avvenga bisogna fare esattamente quello che lei diceva: prima di tutto cioè fissare le priorità una volta per sempre, dire che cosa riteniamo più importante e che cosa riteniamo meno importante; e, in secondo luogo, convincerci che il problema fondamentale non è quello di spendere di più, ma quello di spendere meglio, e il nostro sforzo deve essere quello appunto di spendere meglio per consentire che ci siano poi i mezzi per fare le cose importanti che lei giustamente sottolinea.

In questo senso le debbo dire che apprezzo molto il suo intervento e la ringrazio.

F E R R O N I . Io la ringrazio; e condivido il criterio delle scelte. Ma anche in questa materia, gli inquinamenti, può innestarsi il problema nel quale si è intrattenuto ieri il collega Banfi. Non vi siete accorti che la magistratura è dovuta intervenire, in assenza appunto di provvedimenti dello Stato, e, peggio ancora, di provvedimenti degli enti locali, comuni e provincie non meno interessati alla questione? E non sentite un senso di imbarazzo nel constatare che la magistratura è costretta ad intervenire a difesa della salute pubblica laddove manca, per un complesso di ragioni che in parte ho detto. l'intervento dello Stato?

Ecco allora — e vorrei concludere — che senza questa seria presa di coscienza da par-

te del Parlamento sulla esigenza di provvedimenti tempestivi che assecondino il corso della storia, che siano, come si è detto, a favore « dei poveri, che hanno fretta », di provvedimenti che valgano a sopperire alle lacune, alle mancanze e agli squilibri del nostro Paese; se il Parlamento non saprà tempestivamente operare e decidere, non già i sindacati (del che potremmo anche compiacerci) ma altre forze, persino la magistratura, si sostituiranno al Parlamento. E questo è, a mio avviso, uno dei pericoli più gravi per la vita democratica del nostro Paese, cui ho voluto, anche se sinteticamente, accennare, per non lasciare senza eco le domande del collega Banfi.

Noi dobbiamo stare attenti ad anticipare i tempi delle nostre scelte e delle nostre decisioni, onorevole Ministro, per quella svolta di civiltà che io mi illudo trovi l'inizio, par la parte sanitaria, anche da questo provvedimento che della riforma sanitaria pone concretamente le basi. (Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito che si è svolto fino ad ora dimostra chiaramente la validità della nostra richiesta al Governo di pronunciarsi sui suoi propositi, sulla sua volontà in merito alle riforme.

Come abbiamo detto in Commissione e come il senatore Terracini ha ripetuto in quest'Aula, pregiudiziale ad un serio e approfondito dibattito su questo decreto era ed è un esame della politica di governo sulle riforme, di cui queste misure congiunturali dovrebbero costituire la premessa e l'avvio.

Abbiamo appreso dai giornali che nel corso dei colloqui e degli incontri con i sindacati sono stati raggiunti certi risultati, sono stati conseguiti certi successi; e noi siamo favorevoli agli incontri tra Governo e sindacati e a queste trattative; le riteniamo un fatto importante e positivo perchè crediamo in una società democratica pluralistica dove diverse voci possano risuonare e la vita

politica si articoli in molteplici centri. Pensiamo anche che alcuni dei risultati raggiunti in questa trattativa rappresentino un successo dovuto alla lotta, alla lunga lotta dei lavoratori per le riforme, ma il Parlamento deve restare sempre l'organo che unifica, che coordina le diverse istanze e i molteplici interessi. Invece il Parlamento fino a questo momento è del tutto ignorato e le sue funzioni, le sue prerogative sono del tutto disattese. Noi discutiamo un decretolegge che dovrebbe essere, secondo quanto afferma il Governo, la premessa per le riforme, e il Governo non ci ha ancora riferito sui suoi propositi, sulla sua politica in merito alle riforme, non ci ha riferito sui tempi, sui modi di queste riforme. Dobbiamo limitarci ad apprendere dai giornali notizie talvolta confuse, talvolta contraddittorie, senza che il Parlamento possa pronunciarsi, senza che il Parlamento sia neppure informato.

Noi non vogliamo entrare nel merito delle intese raggiunte perchè come partito e come Gruppo, quando si discuterà in Parlamento, esprimeremo il nostro pensiero che può darsi non coincida in tutto con quanto è stato deciso. Ma abbiamo chiesto e chiediamo che il Parlamento sia messo in grado di pronunciarsi, perchè altrimenti un dibattito sul decreto resta un dibattito monco e privo di una componente essenziale.

Comunque questo atteggiamento del Governo che si rifiuta di esporre la sua politica sulle riforme convalida quanto abbiamo detto sin da quando è stato promulgato il decreto e cioè che sostanzialmente il decreto stesso non è finalizzato verso una politica di riforme, ma rappresenta uno strumento fiscale diretto a sostenere il sistema. Il Governo, inoltre, con il suo rifiuto di far precedere il dibattito sul decreto da un discorso sulle riforme, ha anche perseguìto il fine di impedire lacerazioni e divisioni nella maggioranza assai composita che lo sostiene.

Questo è un altro punto che mi sembra giusto sottolineare. Il Governo, durante il dibattito in Commissione, ha tentato in tutti i modi di costringere la sua maggioranza a una rigida disciplina, sovrapponendo a un libero dibattito parlamentare un dibattito chiuso nell'interno del centro-sinistra. Mentre in Commissione finanze e tesoro era in corso il dibattito, si susseguivano gli incontri nell'interno del centro-sinistra per modificare il decreto. E solo l'ultimo giorno vennero presentati gli emendamenti conosciuti soltanto da alcuni esponenti del centro-sinistra, ignorati persino dal Presidente della Commissione...

FERRARI-AGGRADI, Ministro del tesoro. Se mi consente, debbo dire che questo non era nè il nostro intento, nè il nostro spirito e se i Gruppi si sono riuniti è stato per tenere conto degli accordi intervenuti da tutte le parti, ivi compresa la vostra che su molti punti ha dato delle indicazioni che noi abbiamo tenuto nella massima considerazione.

PIRASTU. Prendo atto di questa sua dichiarazione di intenzioni e di propositi. E evidente, del resto, che tutti i Gruppi, quindi anche i Gruppi di maggioranza, possono riunirsi, possono discutere e presentare emendamenti. Questo è indubitabile, però obiettivamente si tentava di sovrapporre a un dibattito libero in Commissione un qualcosa al di fuori della Commissione, al di fuori delle decisioni prese in Commissione e in mezzo a contrasti e lacerazioni. Tanto è vero che soltanto l'ultimo giorno vennero presentati gli emendamenti più importanti. Noi non chiediamo un Governo assembleare, ma vogliamo che provvedimenti così importanti siano discussi liberamente nel Parlamento e che si instauri un dibattito reale tra le forze politiche tale da consentire al Parlamento la possibilità di adottare decisioni diverse. Sul decreto si sono subito contrapposte due linee. Da parte del Governo, della maggioranza - o almeno da una parte della maggioranza — e nella relazione, che però non è priva di un certo spirito critico e di certe osservazioni interessanti, si afferma che il decreto si propone di comprimere alcuni consumi privati non indispensabili per estendere i consumi sociali, promuovendo una ripresa degli investimenti e promuovendo l'avvio di una politica di riforme, a cominciare da quella sanitaria.

4 OTTOBRE 1970

Il decreto però è apparso subito a tutte le forze di sinistra, ai lavoratori e alle masse popolari come qualcosa di ben diverso, come la continuazione sostanziale della vecchia politica congiunturale, come un tentativo di far pagare ancora una volta ai lavoratori il costo degli errori e delle colpe della classe dirigente, i limiti e le contraddizioni del sistema. Si deve considerare il decreto nel quadro della situazione economica e politica risultante dalle grandi lotte operaie dell'autunno caldo.

Certo, queste lotte hanno contribuito a rompere equilibri vecchi e ormai consolidati e hanno determinato una nuova situazione economica e sociale, ma si illude chiunque pensi che si possano ristabilire i vecchi equilibri, che si possa ritornare indietro, che si possa espandere la produzione ripristinando nelle fabbriche un regime di vita e di lavoro che gli operai hanno chiaramente respinto: occorre andare avanti assicurando l'espansione produttiva con un forte volume di investimenti, sviluppando la ricerca tecnologica e utilizzando tutte le risorse del nostro Paese in uomini e capitali.

Noi comunisti, pur rifiutando qualsiasi allarmismo strumentale, pensiamo che per fare le riforme sia necessaria una congiuntura favorevole; riteniamo che le riforme, liberando tante risorse, creino una condizione favorevole per lo sviluppo economico. Quindi non intendiamo nascondere in alcun modo le difficoltà economiche presenti nella situazione e non pensiamo neppure che sia necessario formulare previsioni ottimistiche circa lo sviluppo della produzione e del reddito, sempre al fine di dimostrare la possibilità di imboccare la via delle riforme.

L'economia italiana si trova in una di quelle fasi ricorrenti di crisi congiunturali che sono proprie del sistema e che, per la sua struttura, per le sue contraddizioni, per la sua arretratezza e debolezza, si creano continuamente. L'attuale situazione non è stata però, come affermano le forze della destra e gran parte dei democristiani, provocata dagli scioperi, dagli aumenti salariali. La stessa relazione dell'OCSE riconosce chiaramente questo fatto e fa una diagnosi

della situazione italiana che pone in luce tutte le debolezze strutturali del sistema.

D'altronde, la competitività della nostra produzione è stata conservata e non è stata limitata dagli aumenti dei salari, perchè aumenti ben più consistenti si sono avuti negli altri Paesi dentro e fuori del Mercato comune. Proprio in questo periodo vi sono forti lotte in Germania e in Inghilterra che otterranno nuovi, forti aumenti dei salari. Nè deve preoccupare l'andamento della bilancia dei pagamenti.

L'interessante analisi economica fatta dalla relazione si ferma al primo semestre, ma gli ultimi dati provvisori dell'agosto dimostrano chiaramente una inversione di tendenza con un attivo nella bilancia dei pagamenti di oltre 90 miliardi e con un aumento delle riserve ufficiali netto di 60 miliardi: tutti elementi questi che fanno ritenere che alla fine dell'anno si avrà un risultato migliore di quello dell'anno scorso.

Il fatto poi che l'importazione abbia segnato un ulteriore aumento rilevante non è di per sè un fatto negativo, tanto più che l'esportazione ha raggiunto un aumento record che dimostra la competitività della nostra produzione. L'andamento dei movimenti di capitali, con il rientro, sia pure graduale, di capitali, fanno ritenere che il saldo negativo della bilancia dei pagamenti alla fine dell'anno sarà nettamente inferiore a quello dell'anno scorso.

Certamente esistono nell'attuale situazione difficoltà e perfino pericoli; noi lo abbiamo riconosciuto e lo riconfermiamo: occorre un'azione urgente ed immediata, ma si tratta di difficoltà e di pericoli che derivano dalle debolezze strutturali del sistema.

La direzione del mio partito, in un suo comunicato, l'8 luglio scorso, faceva una analisi della situazione economica e proponeva una politica economica la cui validità mi sembra confermata dai più recenti sviluppi della situazione. Innanzitutto occorre una politica di investimenti per promuovere una espansione altamente qualificata della produzione; questa espansione qualificata della produzione è strettamente collegata ad una politica rivolta ad affrontare seriamente ed in modo decisivo i problemi del

4 Ottobre 1970

Mezzogiorno e della riforma agraria, quindi dell'occupazione, perciò è necessaria una manovra creditizia, altamente selettiva, ed un controllo ed una selezione della spesa pubblica.

Anche noi riteniamo — lo abbiamo detto sin dalle prime battute in Commissione — che siano necessari provvedimenti urgenti e, se volete usare questo termine, congiunturali; non rifiutiamo in senso assoluto neppure misure di prelievo fiscale, ma questi provvedimenti devono essere finalizzati ad una politica nuova di sviluppo che avvii le riforme ed il prelievo fiscale; inoltre non deve colpire i lavoratori, le masse popolari, ma deve colpire coloro che possiedono e che non pagano le tasse e le imposte come dovrebbero fare.

Il decreto del Governo segue invece un'altra strada che è poi sostanzialmente la vecchia strada, quella cioè seguìta nella crisi congiunturale, per tanti aspetti diversa dall'attuale, del 1963-64. Oggi sono mutati i modi della formulazione, ma la sostanza è analoga e noi non comprendiamo come l'onorevole Giolitti, che nel 1964 era stato tiepido sostenitore e poi avversario di quei provvedimenti congiunturali, abbia ora assunto una diversa posizione.

Mi sembra che il Governo abbia accettato in sostanza la linea esposta da Carli nella sua relazione recente alla Banca d'Italia; si vuole rastrellare una notevole massa di denaro circolante, operando un forte prelievo fiscale di oltre 600 miliardi fra il 1970 e il 1971.

### Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue PIRASTU). In tal modo si tende a liberare, almeno in parte, il mercato finanziario dalla pressione della spesa pubblica, ad eliminare il baratro del disavanzo delle mutue per penmettere una manovra creditizia in favore del grande capitale. Infatti, al decreto è succeduto subito l'annuncio della liberazione delle riserve obbligatorie delle banche. Sull'ampiezza e durata di questa manovra creditizia probabilmente vi sono già o sorgeranno dissensi fra il Governo e la Banca d'Italia e l'autorità monetaria. Questo è il nuovo fine del decreto-legge: dare nuova fiducia al grande capitale, favorirlo ed incentivarlo, creare le condizioni per il ritorno, almeno parziale, dei capitali italiani all'estero, determinare una nuova espansione capitalistica dopo le lotte dell'autunno caldo. I modesti aumenti, inadeguati, insufficienti per gli artigiani, per le piccole e medie aziende non possono certo riuscire a nascondere la vera natura del decreto; in sostanza si chiede ancora una volta ai lavoratori, alle masse popolari, di pagare, di sopportare il peso degli errori e delle colpe della classe dirigente, dei capitalisti; di pagare per qual fine? Non per rinnovare il Paese, non per avviare un processo di riforme, ma per difendere e consolidare un sistema che per le sue caratteristiche strutturali non può non provocare questa come le altre crisi congiunturali.

Si è scelto un prelievo fiscale che l'oratore che mi ha preceduto ritiene che sia stato accolto con entusiasmo dalle masse popolari. Si è scelto un prelievo fiscale che colpisce i lavoratori, le grandi masse popolari, aumentando il prezzo della benzina, delle patenti, del bollo, determinando un aumento generale del costo della vita, sottraendo quindi ai lavoratori una parte di quanto avevano conquistato con le loro lotte salariali.

Ma quello che ha offeso di più i lavoratori e che li ha portati ad una decisa opposizione al decreto è soprattutto il fatto che, mentre si colpiscono i più poveri, mentre si aumentano le imposte indirette, si concedono agevolazioni tributarie al grande capitale, alle grandi imprese.

A queste obiezioni la maggioranza risponde che non era possibile una scelta diversa;

4 Ottobre 1970

da punti di vista contrastanti, questa è la tesi avanzata dal Governo, dai relatori, dai colleghi Belotti e Trabucchi e dallo stesso senatore Banfi che, pur dicendo di essere contrario a questa scelta, sembra considerarla come inevitabile. Si afferma che era necessario reperire entrate certe, immediate e che l'attuale sistema tributario italiano non permette una manovra fiscale diversa.

Non mi sembra che questi argomenti siano validi nè dal punto di vista economico nè da quello politico. Era possibile reperire entrate che affluissero all'Erario più celermente dell'imposta sulla benzina. Infatti l'aumento della benzina non andrà subito alle casse dello Stato, ma a quelle delle magnifiche sorelle, delle grandi società petrolifere che lo terranno per alcuni mesi. Non voglio ripetere le cose dette a questo proposito molto bene dal collega Soliano che giustamente ha denunciato un fatto vergognoso, un privilegio delle grandi società petrolifere che trattengono per mesi una notevole parte delle imposte pagate da tutto il Paese in virtù di una legge voluta dalla maggioranza e applicata in modo distorto dall'Amministrazione finanziaria su direttiva del Governo. Si sarebbe potuto scegliere un diverso prelievo fiscale che avrebbe permesso di reperire con maggiore celerità i fondi necessari. E in questo senso noi abbiamo presentato una serie di emendamenti in Commissione, e abbiamo proposto una linea alternativa che è stata riconosciuta seria e coerente nel dibattito stesso svoltosi alla 5<sup>a</sup> Commissione anche da esponenti della maggioranza.

Nè si può affermare, come fa il Governo, che l'aumento della benzina sia un provvedimento che serve a limitare un consumo distorto, abnorme, come è ormai il consumo automobilistico. Senza dubbio si tratta di un consumo distorto: tutti vediamo le città che scoppiano, dove non si può ormai più circolare, dove l'aria è divenuta irrespirabile. Ma, come è nella natura di questo tipo di consumo, dopo una momentanea flessione il consumo ritornerà ai precedenti livelli, tanto è vero che il Governo prevede un aumento rilevante nel gettito di questa imposta. Non è neppure vero che si tratta di un consumo non necessario.

In mancanza di una politica per il trasporto pubblico, oggi i lavoratori sono costretti a servirsi della macchina. Non è una scelta, è una necessità per i lavoratori che abitano lontano dai centri urbani, per tutti coloro che devono raggiungere i loro posti di lavoro e che non possono certo affidarsi ai trasporti pubblici, che non esistono o che funzionano nel modo che tutti sappiamo.

Per quanto si riferisce poi alla riforma tributaria, non è certo colpa delle opposizioni, e nostra in particolare, se ancora non si è realizzata la riforma tributaria di cui si parla sin dal 1962 e se la cosiddetta riforma presentata dal ministro Preti all'esame del Parlamento non rappresenta una vera riforma. Comunque nel decreto manca qualsiasi avvio alla riforma tributaria, qualsiasi provvedimento che serva ad avviare un equilibrio o almeno un rapporto migliore tra l'imposizione diretta e quella indiretta. Si poteva seguire una strada diversa. Noi abbiamo indicato una linea alternativa non demagogica che prevede prelievi fiscali, ma tali da non colpire in modo indiscriminato le grandi masse popolari: invece dell'imposta sulla benzina, un'imposta sugli acquisti di macchine di grossa cilindrata ed una imposta sugli alti redditi e sui forti profitti. Vi sono le possibilità di reperire i mezzi necessari per le riforme e per la congiuntura senza colpire pesantemente i lavoratori.

Per quale motivo il decreto ignora completamente e non tocca in alcun modo i macroscopici fenomeni di rendite parassitarie quali quelle derivanti da incrementi di valori dei suoli urbani e dalla speculazione immobiliare? Perchè non si è tentato nulla contro le evasioni dalle imposte? Non si tratta tanto di aumentare le aliquote delle imposte dirette quanto di applicare le imposte esistenti con le aliquote previste.

Per quanto concerne l'evasione fiscale non voglio aggiungere molte cose a quelle dette dal collega Soliano, ma dobbiamo ricordare, mentre discutiamo su queste nuove imposizioni indirette, che i lavoratori dipendenti, gli artigiani, i contadini, i coltivatori, gli esercenti pagano tutto quello che devono pagare, in gran parte anche anticipatamente, mentre i ceti privilegiati, i ricchi professio-

nisti, gli alti impiegati evadono ampiamente l'imposizione fiscale. Basti dire che l'imposta sui fabbricati dà un gettito di soli 28 miliardi e la complementare di 320 miliardi.

D'altronde un recente fatto di cronaca nera non solo ha mostrato a tutti un mondo squallido di ricchi corrotti e degenerati ma anche ha mostrato come un uomo quale il marchese Casati, ricco a centinaia di miliardi, pagasse le imposte su un reddito di 21 milioni.

L'Italia resta così il Paese più ricco di Europa di *yachts* che battono bandiera straniera, di case di lusso che non sono riconosciute tali dalle leggi, ma è anche il Paese dove maggiori sono le rendite speculative e parassitarie ed il Paese meno dotato di servizi sociali, di ospedali, di scuole.

L'arma tributaria potrebbe essere uno strumento efficace per eliminare gli squilibri più acuti, le contraddizioni sociali più gravi, ma non si fa nulla in questo senso. Il ministro Preti ha affermato in Commissione che occorre spennare il contribuente come una gallina. Evidentemente si riferiva al contribuente povero, modesto, non al ricco. Lo stesso Ministro afferma che per combattere l'evasione occorrono cervelli elettronici, una attrezzatura tecnica efficace e moderna e quasi sembra accusare noi comunisti per la mancanza di questi necessari strumenti.

Ebbene il Ministro provveda, l'onorevole Ferrari-Aggradi dia al Ministro delle finanze i mezzi per combattere le evasioni fiscali, purchè qualcosa si faccia di reale e di concreto, e non ci si limiti a qualche episodio demagogico.

Non possiamo poi non sottolineare che in questo decreto non vi è neppure un accenno di azione per colpire l'evasione fiscale. I mezzi finanziari da parte dello Stato si possono ottenere non soltanto attraverso il prelievo fiscale, ma anche con una politica diretta a colpire gli sprechi, a controllare e selezionare la spesa pubblica. Nel 1967 abbiamo discusso in quest'Aula sul controllo degli enti sovvenzionati dallo Stato ed il 17 novembre abbiamo votato un ordine del giorno importante sulla materia anche se poi non ha avuto alcun seguito. Tutti gli

oratori intervenuti in quel dibattito, opposizioni di sinistra e maggioranza governativa, avevano riconosciuto l'esistenza di enti inutili ormai superati che si riferivano a situazioni tramontate, enti senza scopo se non quello del sottogoverno e della corruzione politica e non solo politica.

Il Governo aveva allora assicurato che si sarebbe proceduto alla eliminazione graduale degli enti inutili. Sono trascorsi tre anni ma non mi risulta che alcun ente inutile sia stato soppresso.

V A L O R I. Forse ne è stato creato qualcun altro.

C O L O M B O , Presidente del Consiglio dei ministri. Non ancora.

PIRASTU. Il Presidente del Consiglio dei ministri viene a dirci che il problema è importante ma che non ha riflessi finanziari, dovrebbe avere quindi soltanto riflessi politici e morali. Ritengo che si avrebbe un risultato positivo anche dal punto di vista finanziario con l'eliminazione di bardature inutili e la soppressione di contributi che lo Stato versa a questi enti. Così come un risparmio innegabile si otterrebbe se si eliminassero tante spese dello Stato non necessarie: dal mastodontico parco automobilistico dei Ministeri, contro cui ha protestato inutilmente la Corte dei conti, alle non meno mastodontiche segreterie particolari e alle altre numerose spese per viaggi, rappresentanze, studi e cosiddette collaborazioni. E accenno soltanto ad una parte delle spese non necessarie che si potrebbero eliminare, per non parlare di tutto quanto si riferisce al Ministero della difesa a cui si è richiamato il collega Anderlini.

Ma soprattutto sarebbe necessaria una politica selettiva della spesa pubblica, rinviando subito le spese non necessarie. L'onorevole Ferrari-Aggradi, interrompendo cortesemente, come al solito — dobbiamo riconoscere la dote della cortesia al Ministro del tesoro — il senatore Ferroni, ha affermato che erano necessarie delle scelte per la spesa pubblica. Noi siamo di questo parere, ma queste scelte devono essere fatte. E men-

4 Ottobre 1970

tre si riconosce la necessità di questa selezione vanno avanti spese non necessarie in questo momento che si riferiscono al piano delle autostrade, alla Roma-Firenze; e si riparla della televisione a colori mentre non si reperiscono i mezzi per servizi sociali ben più urgenti ed indispensabili. Perchè non si costituisce, come noi proponiamo in un ordine del giorno, una Commissione formata da rappresentanti del Parlamento e del Governo per il controllo e soprattutto per la selezione delle spese pubbliche? Ma il decreto ignora tutta questa tematica, queste possibilità. L'obiettivo centrale del decreto è quello di liberare il Tesoro dalla necessità di ricorrere alle banche, per permettere al sistema bancario di intervenire in favore delle grandi imprese e di finanziarle. Infatti, subito dopo il decreto, abbiamo avuto la decisione del comitato di credito che ha reso disponibili circa 2.000 miliardi (non conosco la cifra esatta: c'è chi parla di 2.000 e chi di 2.500 miliardi), permettendo l'impiego delle quote di riserva obbligatoria delle banche. Ma questi 2.000 e forse più miliardi verso quali investimenti dovrebbero essere rivolti? In direzione di quali obiettivi economici, onorevole Ferrari-Aggradi? Noi vi poniamo chiaramente questa domanda. Nessuna indicazione ha dato il Governo, nonostante le nostre richieste, sulle scelte operate e sui criteri di selezione del credito. Quello che si sa è che non sono destinati certo alle imprese pubbliche, verso uno sviluppo programmato del processo economico. Si sa che l'impiego delle riserve obbligatorie riguarda soltanto l'IMI, il Mediocredito, gli istituti agevolati, gli istituti di credito per il Mezzogiorno, ma non riguarda le industrie pubbliche, onorevole Ferrari-Aggradi; non riguarda l'IRI, l'ENI, l'EFIM. Questa è la selezione alla rovescia che si vuole attuare.

In effetti il dottor Carli non dà l'autorizzazione agli enti a partecipazione statale di trovarsi i soldi per i loro investimenti nè sul mercato interno nè su quello internazionale. E d'altra parte questi enti non ricevono neppure le quote dei fondi di dotazione stanziati da leggi approvate dal Parlamento. Si vuole in sostanza fare una politica selettiva del credito rivolta soltanto verso le im-

prese private e le concentrazioni monopolistiche. Questo è un punto centrale su cui dovrebbe soffermarsi l'onorevole Ferrari-Aggradi, perchè la manovra del credito è determinante nel processo economico; e oggi la politica creditizia appare diretta soprattutto dal dottor Carli e comunque si svolge al di là di qualsiasi controllo e intervento del Parlamento. Per questo avevamo chiesto in Commissione di sentire il dottor Carli o comunque il Governo sulla sua politica creditizia, sui criteri di selettività che si vogliono adottare, sulle necessarie riforme da realizzare nel settore creditizio; riforme riconosciute necessarie anche dai massimi dirigenti del Mediocredito centrale nell'udienza conoscitiva che abbiamo fatto con questi dirigenti nella 5<sup>a</sup> Commissione.

Il discorso cade ora sul Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è assente da questo decretolegge; anche l'agricoltura non aveva un posto nel decreto-legge, se non per piccoli interventi già decisi. Dobbiamo riconoscere che in Commissione sono stati introdotti finanziamenti per gli enti di sviluppo e per la montagna, ma per il Mezzogiorno non vi è nulla. Non solo esso è assente nel decreto, ma è colpito in modo particolare da un prelievo fiscale fondato prevalentemente sulla imposizione indiretta, che quindi colpisce le regioni più depresse. Dobbiamo dire che il progresso del Mezzogiorno è determinante, e non si può avere uno sviluppo economico organico del Paese se non si risolvono i problemi del Mezzogiorno. Questo l'onorevole Colombo affermava in altri tempi ma non mi pare che abbia tradotto in qualche modo questo pensiero, queste posizioni nel decretolegge. Il Mezzogiorno è vittima di tutte le crisi congiunturali...

COLOMBO, Presidente del Consiglio dei ministri. Dobbiamo fare subito la nuova legge, abbiamo gli stanziamenti nel bilancio. Non si può confondere un decreto congiunturale con la legislazione ordinaria: questo è il grande equivoco che c'è sotto questa discussione. Se lei vuole mettere in questo decreto il piano quinquennale per il Mezzogiorno ed altre cose ancora quando lo fa-

remo mai? A giorni presenteremo la legge per il Mezzogiorno.

PIRASTU. Noi non vogliamo, onorevole Colombo, commettere questo equivoco. Lei deve dare atto che gli emendamenti presentati dal Gruppo comunista — e ne ha dato atto anche l'onorevole Ferrari-Aggradi — sono al di fuori di qualsiasi demagogia, restano nel quadro di provvedimenti congiunturali. Noi pensiamo che per risolvere le attuali difficoltà e per promuovere una ripresa, un'espansione produttiva altamente qualificata sia necessario smuovere il Mezzogiorno; altrimenti non ci può essere progresso in Italia.

Non attenderanno la sua legge, onorevole Ministro: in questo momento dalle Puglie, dalla Sardegna i lavoratori continuano a partire. A Milano ci sono migliaia di nuovi emigrati...

COLOMBO, Presidente del Consiglio dei ministri. E lei pensa di risolvere questo problema in un decreto congiunturale?

P I R A S T U . No, penso però che si possa fare qualche cosa. Certo se non si fa niente, se si rinvia ancora, non si risolve niente. Sono migliaia i lavoratori che giungono a Milano e lo stesso sindaco Aniasi ha denunciato la gravità della situazione. Ora noi non vogliamo, onorevole Colombo, introdurre nel decreto-legge il contenuto della legge sul Mezzogiorno; vogliamo però soffermarci su un punto, cioè il problema dell'irrigazione. Così come si è fatto per gli enti di sviluppo e per la montagna, noi chiediamo che ci sia uno stanziamento per i piani di irrigazione...

COLOMBO, Presidente del Consiglio dei ministri. Un anticipo della legge...

PIRASTU. Certo, signor Presidente del Consiglio, si tratta essenzialmente di un anticipo. Un anticipo che permetta l'attuazione dei piani per l'irrigazione che sono pronti. Esistono piani di irrigazione per le Puglie e per tutte le regioni meridionali; in questo modo, spendendo subito questi mezzi finanziari, si potrebbe non dico risolvere il problema della occupazione, ma dare una speranza e aprire nuovi posti di lavoro.

In Commissione l'onorevole Ferrari-Aggradi, pur non potendo prendere un impegno, ha affermato che avrebbe esaminato bene il problema e avrebbe cercato di risolverlo. Quindi debbo dire che la relazione, che pure in genere dà un quadro esatto dei nostri dibattiti, su questo punto non è per nulla precisa, in quanto dimentica di dire che la maggioranza della Commissione si è orientata in questo senso e che il Governo aveva espresso il suo proposito di studiare bene il problema e di trovare i mezzi necessari per iniziare l'attuazione dei piani di irrigazione nel Mezzogiorno.

In conclusione riteniamo che il decreto debba essere profondamente modificato. I risultati conseguiti in Commissione, e che noi certamente non sottovalutiamo, sono però a nostro parere insufficienti e del tutto inadeguati. È necessario procedere a ulteriori, importanti modifiche. Dobbiamo ripetere chiaramente che ci battiamo perchè il decreto sia profondamente modificato. Nessuno può illudersi che il decreto nel testo attuale possa essere approvato dal Parlamento. Noi ci batteremo perchè questo non avvenga, perchè si introducano ulteriori, profonde modificazioni nel decreto. Questo decreto è stato respinto dai lavoratori, come dimostra il recente sciopero, ed è stato respinto anche da numerose Assemblee regionali. Il Consiglio regionale sardo, il 30 settembre, ha votato un ordine del giorno presentato dal centro-sinistra, dal Partito comunista e dal Partito socialista di unità proletaria che respinge il decreto perchè fondato su una linea contraria allo sviluppo del Mezzogiorno e perchè non delinea una politica di riforme. In Sicilia l'Assemblea regionale ha respinto il decreto perchè le disposizioni di carattere tributario colpiscono, in quanto imposizioni indirette, le regioni più povere e disattendono la necessità di sviluppo del Mezzogiorno. L'Assemblea regionale del Lazio ha respinto la parte del decreto che si riferisce alla sanità. Noi ci battiamo quindi perchè questo decreto venga modificato. Vi sono problemi gravi, sui quali dob-

biamo richiamare l'attenzione dell'Assemblea e dello stesso Governo (nè possiamo dimenticare che per motivi di tempo le modifiche potranno avvenire soprattutto al Senato): i problemi che si riferiscono al tipo di prelievo, soprattutto all'aumento della benzina che, qualunque sia il giudizio di merito, che per noi è del tutto negativo, appare comunque eccessivo per la sua entità; i problemi del Mezzogiorno, dell'edilizia, di ulteriori aiuti al movimento cooperativo.

Onorevoli colleghi, dai lavoratori e dalle masse popolari sale la richiesta di una politica nuova. Noi intensificheremo nel Paese e nel Parlamento la nostra azione perchè questa richiesta venga accolta e il decreto venga profondamente modificato, per avviare una politica programmatica di effettive riforme e per assicurare il progresso democratico del Paese. (Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Raia. Ne ha facoltà.

R A I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno si stupirà se anche in questa occasione, e non per partito preso ma con ponderata ragione, esprimiamo il nostro profondo dissenso e la nostra volontà di lotta contro il decreto n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale, con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione.

Esprimiamo la nostra disapprovazione perchè giudichiamo il disegno economico contenuto in quello che è stato denominato « il decretone » uno degli anelli di quell'indirizzo economico che da svariati anni si muove in direzione opposta alle reali esigenze del nostro Paese.

Gli esempi e la prova sperimentata di questo modello di politica economica congiunturale attuata fino ad oggi dicono, senza tema di smentita, che attraverso il pretesto delle varie congiunture — e le congiunture, guarda caso, sono sovente ricorrenti nel nostro Paese — si sono regalate alle grosse aziende industriali private svariate migliaia di miliardi mettendo in moto un meccanismo

di spese che ha incanalato il denaro pubblico. cioè quello di tutti i cittadini, nelle casse di queste grandi società, con il pregiudizio di aver sottratto queste disponibilità per indispensabili scopi sociali e con sacrificio dei lavoratori e facendone pagare lo scotto soprattutto al Meridione. Questo primo atto del Governo, secondo il nostro avviso, si ascrive in questo contesto generale ed ecco perchè siamo contrari a questo decretone e non siamo soli in ciò, a quanto pare, se è vero, come è vero, che molte organizzazioni sindacali e politiche e diverse assemblee regionali hanno respinto recisamente questo proposito governativo espresso nel decretolegge al nostro esame.

Non è un mistero — lo abbiamo detto e ripetuto in ogni occasione e in ogni intervento — che noi ci prefiggiamo due obiettivi con questa nostra discussione, con questo nostro impegno nel Parlamento e nel Paese: il primo è, se possibile, quello di impedire che questo decreto venga convertito in legge; il secondo è quello di modificarlo — sempre se possibile — radicalmente per rovesciare la sua logica.

Il primo rilievo che facciamo è che il prelievo della somma, che si dovrebbe aggirare sui 700 miliardi entro il 1971 — e si badi bene che per nessun prelievo è previsto un termine di scadenza —, avvenendo in forma di tassazione indiretta, va contro una seria riforma tributaria. La spesa per contribuire a sanare il disavanzo di quel carrozzone che sono le mutue non farà attuare la riforma sanitaria che per noi significa in primo luogo la fine delle mutue e la preparazione del progetto per il passaggio al servizio sanitario nazionale, nè tanto meno il conto speciale sarà usato per ristrutturazione sanitaria: di fatto, secondo noi, sarà utilizzato senza controllo, nonostante le affermazioni fatte da qualche rappresentante della maggioranza, per sanare il deficit delle mutue.

Nè vale la tesi secondo cui con il prelievo di queste somme dai consumi si fermerà la lievitazione dei prezzi; sta di fatto che i prezzi in questi ultimi giorni e nell'ultimo mese sono aumentati vertiginosamente in virtù del fatto che le tasse, aumentando i costi, hanno provocato il rialzo dei prezzi, a parte

4 Ottobre 1970

l'ovvia considerazione che, se le tasse frenassero davvero i consumi, non darebbero il gettito sperato con il provvedimento assunto.

Ho voluto per sommi capi riprendere la polemica che facciamo sul decretone per dire che non è vero che esso finanzia le riforme, per cui il binomia sacrificio-riforme propagandato dal Governo in ultima analisi si dimostra poco credibile, per non dire menzognero. Il decretone si pone secondo noi alcuni obiettivi immediati e contingenti: finanziare gli industriali e tappare alcune falle che la politica del centro-sinistra ha provocato nel nostro Paese. Si pone altresì scopi più reconditi e pericolosi nei confronti dei lavoratori: uno di questi scopi, come ha affermato il compagno Li Vigni, è punitivo perchè esprime e riassume le linee di politica economica conservatrici, retrive ed antipopolari e tenta di addossare la responsabilità della crisi, se essa è vera e fondata, sui lavoratori, avvertendoli che ogni aumento deve essere duramente pagato e pertanto li invita a stare calmi, a non scioperare e, ricorrendo anche a false argomentazioni, si afferma che i milioni di ore di sciopero hanno causato il deficit della bilancia dei pagamenti e pertanto la nostra economia è sull'orlo del declino e del fallimento.

Non è la prima volta che il padronato e i suoi corifei ricorrono a queste argomentazioni per fiaccare la resistenza dei lavoratori — la storia è piena di questi esempi e chi come me e come tanti altri miei compagni ha fatto il sindacalista sa come i padroni siano alieni dal dare ai lavoratori quanto loro spetta. In questo senso non è vero che la responsabilità dell'autunno caldo e delle ore perdute ricade sui lavoratori, come non risale ad essi oggi la ripresa delle lotte per ottenere il rispetto dei contratti stipulati e per l'avvio serio delle riforme. La responsabilità deve essere addossata alla pervicace resistenza ed all'accanimento del padronato se i lavoratori sono costretti a lottare; lo sciopero si fa quando la misura è colma, eppure la resistenza da parte dei padroni si ripete, dicevo, ogni volta, puntualmente; se i padroni avessero detto subito sì alle richieste, anche a quelle più spinte, le conseguenze sarebbero state meno gravi; se si fosse accettato il massimo delle richieste avanzate dai lavoratori attraverso i sindacati, non saremmo arrivati a tante ore di sciopero, non vi sarebbero stati tanti scontri e non sarebbe rimasto tanto malcontento e tanta insoddisfazione.

La verità — e non lo diciamo solo noi ma anche il « Corriere della Sera » - è che i salari dei nostri operai sono inferiori a quelli degli altri Paesi del MEC e per questo c'è necessità di lotta; tuttavia bisogna dire che, nonostante le ore di lavoro perdute, la produzione industriale non è diminuita rispetto all'uguale periodo dello stesso anno, anzi sarebbe aumentata, ed a conferma di quanto affermo vi è la relazione economica approvata l'altro ieri dal Consiglio dei ministri nella quale si dice che per il prossimo anno si prevede un aumento del reddito dal 6 e mezzo al 7 per cento, un aumento degli investimenti del 10 per cento ed un aumento della domanda interna dell'8 per cento. Ebbene, se è così, le difficoltà economiche non sono così gravi come si vogliono rappresentare, il diavolo non è così brutto come lo si vuole dipingere. Ora se il deficit statale non è tanto grave, se non siamo sull'orlo della svalutazione, se il deficit della bilancia dei pagamenti si va riducendo e se vi è un tale incremento del reddito, dovrà ammettere l'onorevole Ministro del tesoro. dovranno ammettere i signori del Governo che ancora più coerenti e non massimalistiche appaiono le nostre osservazioni e quindi più chiaramente contestabili le misure anticongiunturali di cui al decretone.

Le vostre argomentazioni a sostegno dei provvedimenti adottati hanno le gambe corte e nascondono ben altri obiettivi, mal celati, di natura politica; un altro scopo poi del decretone è autoritario. Infatti quando affermate che le riforme costano e bisogna pagarle, e quindi chi le vuole deve pagarne il costo, volete reprimere ogni iniziativa di lotta volta a conquistare migliori condizioni di vita e tendente ad attuare le riforme indilazionabili reclamate dalla stragrande maggioranza dei cittadini e dei lavoratori e mirate così a ricostituire l'equilibrio padronale

4 Ottobre 1970

turbato da questa ansia di rinnovamento e di lotte che ha investito il Paese.

Siamo contro il decretone per tutte queste ragioni, ma anche perchè è incredibile che l'onorevole Colombo, responsabile della condotta del Tesoro negli anni scorsi, pretenda oggi di guidare la politica italiana per il risanamento delle situazioni da lui stesso create.

Signor Presidente, ho insistito su questi argomenti, sui quali hanno parlato anche i miei compagni, relativi agli scopi che secondo noi si prefigge il provvedimento al nostro esame, per tentare di dimostrare che l'obiettivo del Governo e del padronato italiano è indirizzato a tutt'altro scopo che a quello delle riforme. Questo rilievo non viene solo dai banchi dell'opposizione, ma anche da quelli di parte della maggioranza governativa: ha criticato il decreto la sinistra cattolica, lo ha criticato la sinistra del PSI, lo ha criticato ieri anche il senatore Banfi, l'ha criticato stamattina, anche se lo accetta, il senatore Ferroni. Il decreto non finanzia riforme, ma è solo apparentemente collegato alle riforme. La nostra critica è confortata poi anche dalle dichiarazioni fatte dal primo incaricato della relazione di maggioranza e sostenute da una larga parte delle forze politiche che sono rappresentate in questa Assemblea.

Signor Presidente, intendo fare un rilievo di sfuggita prima di entrare negli argomenti che più specificatamente tratterò nel mio intervento. Ho fatto caso — e credo che molti di voi vi abbiano fatto caso - che anche questa volta un provvedimento così importante viene in prima lettura al Senato; pur conoscendo gli impegni che la nostra Assemblea ha in calendario, la si chiama a discutere in termini frettolosi e a tamburo battente. L'identica cosa è avvenuta per la legge n. 246, l'altro decretone. Il centro-sinistra per provvedimenti così importanti impone sempre limiti di tempo ristretti e non concede neppure il tempo per riflettere. Sarebbe stato più logico che questo provvedimento fosse stato presentato alla Camera dei deputati, in considerazione del fatto che in questo periodo argomenti di minor rilievo erano all'attenzione di quella Assemblea. Ma

tant'è, il Governo ha preferito il Senato; e sarebbe interessante avere una spiegazione di ciò dal momento che molte voci sono corse a proposito di questa scelta che è sembrata dettata non da ragioni adamantine, ma da un tentativo di creare confusione tra argomento tasse e argomento divorzio.

Se ho fatto riferimento a questo problema è anche per rispondere a un giornale governativo della sera che per frastornare l'opinione pubblica ha scritto che l'opposizione del PSIUP, facendo perdere tempo, potrebbe pregiudicare l'iter della legge sul divorzio. Quel giornale — « Momento Sera » — dovrebbe rivolgere questa osservazione al Presidente del Consiglio e non a noi. Speriamo che il Governo nella sua replica dia una risposta a questo nostro appunto che non è di poco conto. Dalle spiegazioni che ci fornirà il Governo sapremo quali ragioni sono state alla base di questa decisione; ed eventualmente, se non avremo una risposta soddisfacente, i miei colleghi replicheranno.

Particolare spazio dedicherò nel mio intervento ai problemi del Mezzogiorno e delle Isole assieme alle questioni inerenti all'edilizia in generale. Per quest'ultimo problema, che assilla il Paese e per il quale diverse riunioni si sono avute in sede ministeriale e in discussioni bilaterali fra sindacati e Governo, il mio Gruppo, coerentemente con quanto abbiamo sempre detto, ha presentato una serie di emendamenti in forma di articoli aggiuntivi che purtroppo la maggioranza in Commissione non ha voluto accogliere. D'altra parte non è la prima volta che ciò avviene e non mi meraviglio. Non starò qui ad illustrare gli emendamenti, lo faremo al momento opportuno: ma essi tendono a rigettare le misure-tampone che si vogliono adottare, le quali dimostrano che il Governo attuale mostra di non aver compreso che non è più possibile far marcire le situazioni rimandando ad altri tempi problemi e soluzioni non più rinviabili.

Per la casa e per l'urbanistica in questi giorni vi sono state prese di posizione tra cui quella dell'INU che critica in modo deciso ed aperto le decisioni del Governo su questo argomento. Certo è che con i provvedimenti attuati dal Governo non si risol-

veranno i problemi che sono alla base della questione della casa. Noi aggiungiamo, pur non conoscendo esattamente i termini delle intese tra Governo e sindacati, che il « pacchetto Lauricella » affronta solo relativamente il problema della casa in quanto tocca di sfuggita la questione delle aree fabbricabili e della speculazione edilizia. A parte poi la considerazione che i 1.700 miliardi da spendersi nel giro di tre anni sono assolutamente insufficienti per affrontare seriamente il problema della casa inteso come servizio sociale.

Le nuove disposizioni parlano di prezzi agricoli relativamente all'esproprio di aree destinate all'edilizia popolare e di altri criteri in base ai quali l'esproprio è possibile solo per un quinto dei nuovi insediamenti. Si tratta di norme inaccettabili, come si vede, perchè non considerano che la rendita fondiaria è un peso assolutamente ricadente su tutti i lavoratori.

C'è il rilancio della legge n. 167 con un fondo di rotazione di 300 miliardi per il triennio; ma anche questa è una misura irrisoria per le situazioni arcinote della mancanza di un serio avvio per l'applicazione di detta legge che invece di frenare le speculazioni è servita purtroppo, anche senza volerlo, ad incrementarle.

Lo stesso mancato coordinamento dei vari enti di edilizia esistenti, dopo tante chiacchiere, sarà la base di nuovi carrozzoni o servirà a consolidare quelli esistenti. Altrettanto dicasi per gli stanziamenti destinati a ridurre gli affitti delle case popolari; anzi queste disposizioni oggi sono addirittura scomparse, per cui diverse manifestazioni si sono susseguite nel nostro Paese.

A questo proposito — mi spiace che l'onorevole Presidente del Consiglio sia assente — vorrei parlare di alcune cose che riguardano in modo particolare i franati di Agrigento. Comunque lo dirò all'onorevole Ministro del tesoro, visto e considerato che non c'è il presidente Colombo che nel 1966, dopo la frana, quando era Ministro del tesoro venne ad Agrigento a promettere che sarebbero stati risarciti i danni dei cittadini colpiti.

Mi si consentirà una parentesi per rivolgere alcuni precisi quesiti: mentre oggi si fanno i decreti catenaccio e si prelevano immediatamente i soldi, in base all'articolo 5-bis della legge 28 settembre 1966, nn. 749, si stabiliva che con un successivo provvedimento legislativo sarebbe stata disciplinata la concessione di contributi ai proprietari di abitazioni distrutte o dichiarate inabitabili. Bene, è dal 1966 che queste cose sono state scritte. È dal 1966 che si studia su questo argomento; sono state costituite commissioni su commissioni; eppure dopo quattro anni e mezzo niente di concreto è stato fatto per i cittadini che hanno subìto la frana di Agrigento. Si esige subito il pagamento delle tasse; però gli impegni che il Governo assume, anche sui posti dove purtroppo questi eventi si sono verificati, non sono mantenuti.

Ora noi diciamo al Presidente del Consiglio ed al Ministro del tesoro di mantenere fede a questi impegni, di mantenere fede alle cambiali che firmano. È una cosa grave fare promesse ai bisognosi e poi non mantenerle. Bisogna che si onori la firma quando è stata messa. Bisogna che si tenga conto delle cose che si dicono e anche di quelle che si scrivono nelle leggi.

Voglio ora parlare di un'altra questione che riguarda Agrigento e la riduzione dei canoni. La Regione siciliana con un suo decreto ha applicato la riduzione dei canoni di affitto delle case dei sinistrati. Ma i sinistrati dovrebbero avere la casa gratis e non pagare canoni. Dovrebbero essere messi nelle condizioni di avere una casa decente perchè i sinistrati di Agrigento non hanno nessuna responsabilità della frana. I sinistrati di Agrigento dovrebbero essere risarciti anche per i danni morali che hanno subìto. Ma il Governo italiano fa promesse e poi non le mantiene, e non si vuole attenere neppure a quella che è la legislazione di carattere regionale. La Regione, per quanto riguarda le case prefabbricate acquisite con il miliardo e mezzo stanziato, ha deciso con proprio provvedimento di ridurre il canone dei fitti. I sinistrati di Agrigento sono stati mandati in un'altra zona, a Villaseta, a sei chilometri. Questi sinistrati in fondo sono i più

poveri, quelli che hanno subito veramente la frana; devono fare sei chilometri, devono prendere l'autobus per andare a scuola, per andare a lavorare, per andare a fare spese. Ebbene, su questa questione ci sono state promesse, sono state dette tante cose ma ancora non si vuole prendere questo provvedimento.

Parlo di problemi che attengono alla questione dell'edilizia di cui tanto si discute. Parlo di problemi, cioè, che sono collegati ad esigenze reali. Altro che noi non parliamo con la gente, come ha affermato qualche oratore della maggioranza! Noi parliamo con la gente e sappiamo che cosa dice di queste nuove tasse. Dice che, allorquando il Governo impone una tassazione, immediatamente si reclamano i soldi, mentre quando lo stesso Governo prende degli impegni e assume precise responsabilità, questi poi non vengono assolutamente mantenuti.

Noi riteniamo che questo stesso provvedimento rischia di risolversi in una bolla di sapone; questo accordo di cui si parla nei giornali di questi giorni rischia di essere vanificato, se debbo credere anche alle stesse dichiarazioni che non facciamo soltanto noi dell'opposizione, se debbo credere alle dichiarazioni dell'onorevole Achilli, socialista, il quale proprio l'altro ieri ha detto che questo provvedimento potrebbe rimanere lettera morta in considerazione del fatto che forti resistenze di carattere finanziario si frappongono alla sua realizzazione. Ma allora a che gioco giochiamo? Sappiamo che l'attuale coalizione è bisognosa sempre di perenni consulti medici per poter vivere; ma che si continui in permanenza a mettere già le mani avanti dagli stessi uomini della maggioranza per la prospettiva della messa in non cale degli stessi stanziamenti, provvedimenti annunciati ai quattro venti, non è cosa seria.

Signor Presidente, la nostra opposizione ai provvedimenti di carattere economico, proposti o decisi dal Governo di centro-sinistra, è stata sempre accompagnata da proposte sostitutive, atte a rovesciare gli obiettivi governativi per ottenere risultati positivi a favore dei lavoratori. Perciò abbiamo presentato emendamenti che costituiscono prati-

camente un'alternativa, richiedenti una organica politica del territorio, che garantisca l'eliminazione del disordine edilizio che soffoca le nostre città. Ma il tema della sistemazione urbanistica secondo la maggioranza deve essere sempre continuamente rimandato, come è avvenuto per il passato; faccio rilevare al Senato che nella presentazione di questi emendamenti lo scopo prefissoci è quello di postulare compiti precisi rispetto alla congiuntura urbanistica e alla situazione edilizia attuale.

Con la nostra opposizione riaffermiamo la necessità di strumenti pubblici per esercitare scelte e controlli, a cominciare dagli enti locali, per la loro reintegrazione nei poteri economici di intervento. E non sarà tedioso per nessuno se prendiamo spunto anche da questo dibattito per riaffermare la necessità di un mutamento del regime proprietario dei suoli, condizione indispensabile secondo noi per il controllo pubblico dello sviluppo urbanistico del territorio stesso. Purtroppo su questi problemi non sono d'accordo tutte le parti politiche e soprattutto non sono d'accordo le forze governative. Gli stessi provvedimenti del « pacchetto Lauricella », di cui parlavo, lo confermano e indicano che queste forze sono timorose di avere il coraggio che altri Paesi capitalistici hanno avuto 20-30 anni fa.

Ma non solo su questo tema si incentra il nostro discorso. Ancora una volta esprimiamo un giudizio politico sulle questioni poste sul tappeto. Gli scarsi investimenti che per il settore si annunciano, ma che, ripeto, non hanno niente di correlativo nel decretone, ripropongono una analoga manovra anacronistica, in rapporto ai bisogni di sviluppo dell'attività edilizia, palesemente contrastante con la domanda reclamata dalle forze popolari nel Paese, che non può non sollevare seri dubbi e perplessità e scoprire intendimenti e obiettivi che si riscontrano nella crisi congiunturale del 1963 e 1964. Allora, l'errata politica del blocco della spesa pubblica aggravò la crisi occupazionale, offrendo alle forze della speculazione edilizia il pretesto di far leva su questa politica per respingere ogni tentativo di riforma urbanistica.

Non vorrei che oggi si ripetesse la stessa cosa, considerato che gli investimenti annunciati secondo noi sono scarsissimi e, oltre che a costituire condizioni per vanificare i preannunciati nuovi programmi di intervento per l'edilizia economica popolare, c'è il rischio di andare a incrementare i residui passivi che l'anno scorso superavano i 6 mila miliardi e riguardavano prevalentemente stanziamenti per l'edilizia residenziale pubblica, e cioè per case, ospedali e scuole. Quindi reclamiamo massicci interventi dello Stato per l'edilizia economica e popolare, assieme agli altri provvedimenti indispensabili attinenti alla riforma urbanistica, alla riforma della legislazione dei lavori pubblici e all'unificazione di tutti gli enti preposti all'edilizia. Questa non è la linea del Governo ed è perciò che formuliamo le proposte alternative.

L'occasione che ci offre questo dibattito, nel quale siamo impegnati e come partito e come Gruppo nel Paese e nel Parlamento, ci fa chiedere ancora una volta al Governo di cambiare politica in questo settore. Secondo noi è necessaria una svolta che valga a costituire un fattore concreto in funzione degli obiettivi sociali ed economici alternativi all'attuale vecchia politica che ha prodotto baraccati e senzatetto.

Il tema della casa, che ha scatenato nel Paese lotte senza precedenti, sino al punto di produrre una crisi sociale, è quello che deve far riflettere in modo particolare, al fine appunto di eliminare la distanza tra disponibilità e fabbisogno reale. Bisogna pensare che la crisi della casa non sta unicamente nè principalmente nella insufficienza della produzione globale, ma risiede nella struttura della produzione, nella struttura di mercato e negli stessi meccanismi che vi presiedono, nella produzione e nello sviluppo economico in generale.

Sono molte le cause che hanno creato questa situazione grave nel campo delle abitazioni del nostro Paese e in primo luogo lo stesso massiccio flusso migratorio. Nello spazio di venti anni 4 milioni di uomini e donne hanno lasciato l'Italia meridionale, 6 milioni hanno abbandonato i territori depressi. Negli ultimi dieci anni la popolazio-

ne concentrata nelle otto maggiori città è passata dal 21 al 29 per cento del totale. Le stesse previsioni del piano '80 dicono che la percentuale salirà al 39 per cento per quella data. Questa tendenza ha creato drammatici problemi di vita ed esaspera la crisi delle infrastrutture. Una parte del patrimonio di case esistenti attenua o esaurisce la sua funzione, mentre nei punti di concentrazione i bisogni crescono a tassi estremamente accelerati, inutilmente inseguiti dal ritmo anche se alto delle costruzioni. Nè il mercato edilizio è unico. A Roma esistono mercati edilizi non comunicanti tra loro. Il fenomeno è macroscopico. Esistono più di 70 mila persone che abitano in baracche e sono almeno 100 mila i vani sfitti e non abitati. Cioè la disponibilità di alloggi è stratificata in rapporto a fasce sociali divise in classi e quindi le disponibilità esistenti in una fascia non esistono in rapporto con i bisogni di altre fasce. Quindi appartamenti di lusso vuoti da una parte e baracche sovraffollate dall'altra, e ciò corrisponde alla irrazionalità del sistema del profitto e ad una situazione assurda dal punto di vista della collettività e del suo razionale sviluppo.

Il problema della casa può essere risolto cambiando radicalmente l'orientamento e la struttura di detto sviluppo, tenendo conto che vastissimi blocchi di abitazioni sono stati costruiti — sembrano degli scatoloni senza che attorno ad essi vi siano le corrispettive e necessarie infrastrutture di cui ho parlato prima, cioè scuole, ospedali, asili, servizi, strade adeguate, trasporti, verde. Quindi non si tratta solo di fare di più l'ha detto un momento fa sotto un altro profilo anche l'onorevole Ministro — ma si tratta di fare diversamente. È da questi fatti che nasce anche il rincaro dei fitti. Ma anche questo fatto deriva dall'attuale meccanismo della società che è necessario modificare. Di qui la nostra richiesta della necessità di promuovere uno sviluppo equilibrato di tutto il territorio. Ma ciò abbisogna di un'altra distribuzione degli investimenti e di un altro modello di sviluppo industriale ed economico. Quindi non contentatevi di introdurre timidi correttivi o palliativi che risulteranno inefficaci; si potrà risolvere il proble-

ma affrontandolo decisamente, aggredendolo fin dalle radici. La legge n. 167, abbiamo detto, fallisce perchè da una parte non è possibile aggirare la questione fondiaria senza tagliarla alla radice e dall'altra parte perchè i comuni non sono forniti dei mezzi finanziari necessari: infatti non avendo un ordinamento importante nello sviluppo della città, soffocati dai debiti e spesso rosi dalla corruzione e dalle speculazioni, finiscono con l'essere privi di ogni capacità di intervento.

Nel complesso, l'intervento pubblico è rimasto inferiore al 5 per cento, mentre nel fantomatico piano quinquennale avrebbe dovuto arrivare al 25 per cento, e quindi sempre ad un livello più basso nei confronti di altri Paesi anche capitalisti. Ecco perchè non si scopre l'America quando si dice che per le costruzioni dell'edilizia popolare ed economica saranno spesi millecinquecento miliardi in tre anni, perchè si tratta di una piccola somma.

È vero che disordine e insufficienza burocratica esistono tanto da impedire opere di urbanizzazione, ma quasi sempre è mancata la volontà politica di fare, perchè si è paralizzato l'intervento pubblico e lo si è subordinato al gioco degli interessi privati. Quindi non sono separabili i temi dell'edilizia, dell'urbanistica e dello sviluppo economico, ma occorre coglierli nel loro intreccio ed è per questo che dissentiamo con l'indirizzo dei provvedimenti annunciati dal Ministro. Se non si unificano infatti i provvedimenti necessari che vanno dal blocco prolungato dei contratti alla riduzione degli affitti, alla unificazione del mercato, all'esproprio generalizzato dei suoi edificabili, allo sviluppo dei poteri comunali e al controllo popolare sui consumi, dall'unificazione degli istituti per la casa all'ampliamento della spesa pubblica, al controllo del territorio, non si ha volontà effettiva di dare una seria soluzione ai problemi che assillano le comunità del nostro Paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, vale ripetere che ferma e decisa è la nostra opposizione al decretone e ai provvedimenti di carattere fiscale assunti come primo atto dal Governo dell'onorevole Colombo, Presidente del Consiglio. La

nostra avversione scaturisce dalla consapevolezza che il decretone mira a consolidare e rafforzare i gruppi di potere economico che dominano la vita del nostro Paese e a scaricare sui lavoratori le difficoltà che lo stesso sistema ciclicamente produce nel suo interno. Alle gravi conseguenze che dovranno pesare e già stanno pesando sulla totalità dei ceti popolari più indigenti e meno abbienti e sul cittadino lavoratore a reddito fisso non si sottraggono, ma anzi ne subiscono un peso molto maggiore, i lavoratori meridionali e delle isole in particolare.

È questo l'altro argomento che mi sono proposto di trattare in questo mio intervento, considerando che dal decretone il Meridione non solo non trarrà benefici, ma che li si pomperanno altri miliardi senza che nessun intervento straordinario sia stato previsto per il Mezzogiorno, che anzi nel decreto non è neppur menzionato.

Lo sconsolante retaggio di terra di conquista si fa ancora sentire nel modo più brutale e non valgono certamente a tranquillizzarci le boriose affermazioni di qualche governativo. Alla richiesta di uno stanziamento di qualche centinaio di miliardi avanzata in Commissione per sollevare dalla crisi quella economia, per eliminare il permanere delle strutture arretrate del Mezzogiorno, si è risposto ancora picche...

#### MASCIALE. Piccoli!

R A I A. No, Piccoli non viene nel Mezzogiorno. Le promesse vengono fatte ripetutamente, ma i fatti non seguono ad esse.

A volte ci si sente fremere di rabbia quando si ascoltano dichiarazioni di responsabili uomini governativi meridionali i quali a ogni piè sospinto, come è avvenuto anche alla fiera di Bari, mostrano compiacimento per lo sviluppo della tecnica produttiva esistente nel nostro Paese e soprattutto nel Nord e, con accorata enfasi parolaia, esprimono l'impegno per accelerare lo sviluppo del Mezzogiorno, per favorire il reale completamento del processo unitario della società italiana.

Di questo passo, a sole parole, non solo non si definisce una seria economia per il decollo del meridione, non solo non si ac-

crescerà l'occupazione, ma l'agricoltura subirà una più grave crisi e le campagne si spopoleranno ancora di più di quanto non avvenga oggi. Oltre alla beffa di dover andare via, i nostri emigrati, per l'aumento della tassa sui passaporti, pagheranno ancora di più per poter andare via: questa è la realtà! Quando poi si dice che le tasse non colpiscono i consumi popolari, si afferma una cosa non vera in considerazione del fatto che indirettamente sono colpiti i ceti più popolari. Questo indirizzo di tassare a più non posso si sta sentendo in Sicilia in modo particolare nelle zone terremotate; gli effetti più immediati sono rappresentati dal fatto che mentre i comuni disastrati da tre anni non pagavano imposte di consumo - ciò era effetto di una legge del Parlamento - ora invece si tenta di farli pagare applicando criteri più restrittivi. I terremotati che avevano ottenuto l'esonero dal pagare il bollo dell'automobile saranno gravati da quest'altro onere ed il decreto evidentemente peserà in modo particolare su questa popolazione tanto disastrata. Ebbene, quanto pagherà per l'aumento della benzina e per le altre voci il dottor Agnelli, altrettanto pagherà anche il sinistrato di Gibellina, come faceva rilevare l'altro giorno il compagno Li Vigni.

A questo proposito vorrei porre una domanda al Governo che riguarda i rapporti tra Regioni e Regioni e Governo. Una parte degli introiti prelevati anche dalle tasse per i terremotati sarà messa nel conto speciale a disposizione del Governo e senza controllo, noi diciamo. Non sappiamo dove e come sarà speso questo fondo nazionale speciale, ma sappiamo che in massima parte sarà usato per ripianare i deficit delle mutue e comunque potrebbe essere utilizzato anche per aumentare i bilanci militari, per comperare carri armati tedeschi...

R A M P A , Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Questo non è vero, senatore Raia: è scritto nella legge lo scopo del fondo. Si tratta di un conto speciale accantonato presso il Tesoro con una precisa definizione e un preciso scopo. (Commenti del senatore Li Vigni).

A L B A R E L L O . Le finalizzazioni però vengono poi sempre dirottate! Ciò è avvenuto per il fondo per la Calabria che doveva servire appunto per quella regione e che invece è stato utilizzato per tanti altri scopi, malgrado fosse chiaramente denominato: fondo pro Calabria!

R A I A. Di questo fondo speciale non beneficeranno le Regioni da cui sono stati prelevati soldi ed in proposito io pongo un problema al quale bisogna dare una risposta.

Leggendo la relazione di maggioranza ho visto che è stato sollevato il problema della grave ripercussione che avrà in Sardegna la riserva intera all'erario dell'applicazione del decreto. È stato detto che ciò solleva un problema costituzionale in considerazione del fatto che con legge ordinaria non è possibile variare disposizioni statutarie regionali approvate con legge costituzionale. Ciò che mi ha colpito è che in Commissione ha parlato un solo senatore su tale questione, mentre io mi aspettavo che i senatori sardi e soprattutto il senatore Corrias, che è stato presidente della Regione, venissero in Aula a discutere, venissero in Aula a difendere gli interessi della propria Regione.

Onorevole sottosegretario Rampa, io ho avuto un ordine del giorno del Consiglio regionale della Sardegna, un ordine del giorno firmato da tutti i partiti rappresentati in quella assemblea. Il Consiglio regionale in questo ordine del giorno fa un rilievo di fondo: che per un provvedimento di importanza fondamentale per la Sardegna e le regioni meridionali tutte, il Governo centrale non ha sentito, secondo quanto è sancito da un obbligo costituzionale, il presidente della Regione sarda. L'articolo 33 del decreto, in contrasto con le norme costituzionali dello statuto sardo, riserva al solo Erario dello Stato le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del decreto-legge in quanto sarebbero destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato. Il Consiglio regionale ritiene che non solo si violi un preciso dettato costituzionale, ma si ledano gli interessi della Regione sarda che vede decurtate le sue entrate e soprattutto minacciate le sue prerogative in materia di riforme economi-

che e sociali. Ci sono poi altre argomentazioni molto serie che riguardano questo decreto in quanto si dice che il prelievo fiscale colpisce particolarmente le regioni più depresse senza che per contro emerga una linea chiara e precisa sull'utilizzazione delle risorse nella direzione di una organica e globale politica di riforme economiche e sociali.

Il rammarico oggi è che i rappresentanti sardi della Democrazia cristiana non vengano a difendere questa richiesta del Consiglio regionale sardo. Ho parlato della Regione sarda, ma colgo l'occasione, nel quadro dei problemi che il decreto solleva, per porre anche la questione relativa ai criteri di ripartizione delle entrate tra Stato e Regione siciliana (e anche qui, sebbene vi sia un ordine del giorno unanimemente votato da tutti i gruppi, non ne ho sentito parlare), per sapere se tali criteri siano ancorati ai parametri che furono stabiliti nel 1945 e in gran parte superati. Io pongo questi problemi perchè stiamo discutendo di tasse, di questioni che riguardano appunto i rapporti che esistono tra Stato e Regione.

A causa di questo fatto le entrate fiscali delle Regioni sono legate ad una materia imponibile che si va sempre più riducendo, mentre lo Stato è riuscito ad adeguare le basi imponibili. Con la riduzione delle entrate regionali si rendono disponibili mezzi minori per lo sviluppo economico. Se si tiene conto che all'atto in cui, in base all'articolo 36 dello Statuto siciliano, lo Stato avocò a sè le entrate dei monopoli, del lotto e delle imposte di fabbricazione - la suddivisione nel 1945 dava alla Regione siciliana circa il 60 per cento del gettito globale tributario, rimanento così allo Stato il 40 per cento — appare fin troppo chiaro come tale distribuzione non sia più conforme agli interessi della Regione. Infatti, mentre le entrate della Regione dal 1945 ad oggi hanno subìto un incremento del 120 per cento, l'imposta di fabbricazione è aumentata di circa 20 volte. Ora. se si tiene conto che tale aumento è determinato in gran parte dai contributi che la Regione ha erogato per lo sviluppo industriale, appare evidente come sia necessario un adeguamento del contributo dello Stato, e ciò per un duplice ordine di motivi: primo, perchè il criterio logico e costituzionale stabilito dall'articolo 38 vuole che il Governo nazionale determini il quantum della solidarietà non in riferimento a dati aleatori, ma ad un dato certo qual è quello del divario del reddito da lavoro siciliano rispetto alla media nazionale; secondo, perchè attraverso la determinazione del fondo di solidarietà, in una parte percentuale derivante dall'imposta di fabbricazione, in Sicilia lo Stato ha un interesse contrario a quello di effettuare investimenti pubblici e ciò perchè gli investimenti che presuntivamente debbono far aumentare il gettito dell'imposta di fabbricazione porrebbero lo Stato nelle condizioni di dover aumentare l'aliquota del contributo.

Forse noi siamo maligni, ma non è errata probabilmente l'affermazione che proprio per tali motivi il quinto centro siderurgico di cui tanto si è parlato non è mai stato realizzato in Sicilia. Sarebbe bene comunque che il Governo desse una risposta al nostro quesito per dire con esattezza qual è la situazione esistente nei rapporti tra Stato e Regione ed anche per rispondere alla dichiarazione unanime che stamattina i rappresentanti dell'Assemblea regionale avrebbero dovuto, se non lo hanno già fatto, portare qui all'attenzione del Presidente.

F A D A , relatore. Dovrebbero portarla alla Corte costituzionale perchè farebbero più presto. È là infatti che debbono risolvere questo problema.

R A I A. Per intanto chiedono che sia risolto con questa legge.

F A D A , *relatore*. Ma c'è già stato il precedente del 1968 che è identico e sul quale la Corte costituzionale si è pronunciata.

DI PRISCO. Ma è un'altra cosa.

F A D A , *relatore*. Si tratta invece della identica cosa, perfino nella formulazione letterale. Basta rileggerla, come ho fatto io pochi minuti fa.

4 Ottobre 1970

V A L O R I . Sta di fatto che si sono rivolti ad un'Assemblea come il Senato e non possiamo non tenerne conto.

A L B A R E L L O . Non possiamo « dirottarli ».

F A D A , *relatore*. Ma questo non è un problema politico: è un problema costituzionale.

R A I A . Comunque questa dichiarazione è stata approvata unanimemente dal Consiglio regionale.

Sono questi dunque i rilievi di fondo che si fanno al decretone. Anzitutto perchè le disposizioni di carattere tributario nel far prevalentemente ricorso all'imposizione indiretta colpiscono la Sicilia unitamente alle altre Regioni più povere del Paese, vittime di una politica che lungi dall'accorciarle, aumenta le distanze che separano le isole del Mezzogiorno dal resto dell'Italia; in secondo luogo perchè, riservando all'erario le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del decreto si violano, minacciando di gravi falcidie le entrate regionali, le competenze finanziarie e tributarie della Regione, venendo così disattesa la necessità, ormai quasi universalmente riconosciuta, che la questione meridionale costituisca il nodo fondamentale della società nazionale, un nodo (aggiunge l'ordine del giorno) alla cui eliminazione dovranno senza indugi essere destinate risorse eccezionali nel quadro di una organica e non più differibile politica di riforma economica e sociale.

Queste cose le diciamo non solo noi del PSIUP, come alcuni Gruppi vorrebbero fare apparire: qui c'è l'Assemblea regionale che critica unanimemente...

MASCIALE. Allora non è un discorso superfluo!

R A I A. Certo che no. Dirò inoltre che ai cittadini terremotati si impongono tasse da pagare subito, mentre la ricostruzione rischia di rimanere lettera morta per mancanza di fondi. Secondo noi dovete eliminare queste contraddizioni.

Ho voluto fare riferimento al problema delle tasse che il Meridione dovrà pagare ma da cui non avrà alcun beneficio per evidenziare le stridenti contraddizioni tra l'impostazione del decretone che ricalca, nella forma e nella sostanza, le orme del passato e le effettive esigenze del Paese reale. Il decretone non è un atto solamente tecnico. ma è un atto prettamente politico che si inquadra nella politica perseguita in questi ultimi decenni dai Governi succedutisi nel nostro Paese. Ed è anche perciò che cogliamo questa occasione per parlare dei problmi reali che travagliano il Paese e per manifestare la nostra condanna per una politica che sempre più nociva si rende per i ceti meno abbienti. Da una parte promesse a parole di fare poi invece tasse. Da una parte un Governo rabberciato, tenuto in piedi da una coalizione unita più da condizioni di debolezza che di forza, che cerca di riesumare un superato equilibrio politicosociale, dall'altra la richiesta insistente per la promozione di quelle riforme economiche e sociali senza le quali non si potrà avere un effettivo rinnovamento.

Ma se tutto il Paese è interessato a respingere tale politica, il Meridione ha maggiore ragione di farlo in quanto siffatta politica si appalesa ancora più grave per le già precarie condizioni in cui esso si trova in tutti i campi. Quando si prendono provvedimenti di così ampia portata e non si menziona, dicevo, il Meridione, non si sentono neppure i presidenti delle Regioni, è chiaro che si vuole che le cose rimangano allo stato in cui sono; e gli squilibri esistenti, la disgregazione territoriale e l'attuale divario non verranno eliminati. La politica perseguita anche con questo decreto sollecita lo sviluppo monopolistico e gli investimenti industriali al Nord che varranno ancora a calamitare in quelle Regioni altri interventi pubblici.

Su questi temi ho avuto occasione diverse volte di parlare in quest'Aula. Quindi non dico cose strabilianti quando affermo che la realtà meridionale è fatta di disgregazione, di disoccupazione e di emigrazione.

4 Ottobre 1970

So anche che le nostre argomentazioni, le nostre osservazioni, le nostre critiche non varranno a richiamare la responsabilità di chi potrebbe e dovrebbe provvedere.

Ma questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi impedirà nè mi farà desistere dal porre con estrema fermezza sul tappeto il problema che travaglia il Meridione e la mia Isola. Sarà ancora una volta una testimonianza in appoggio agli operai, ai braccianti, alle masse dei giovani che lottano per cambiare la drammatica realtà nella quale sono costretti a vivere. La logica dello sviluppo capitalistico ha creato questa situazione di concentrazione a Nord e di depressione al Sud. E tutto ciò costa economicamente e socialmente; costa alla collettività nazionale l'insediamento dei meridionali nel Nord e grande è il tributo che i meridionali devono pagare e pagano con l'emigrazione.

Voi rinviate la soluzione dei problemi facendoli incancrenire, e poi vi meravigliate che scoppiano i casi di Avola, di Battipaglia o di Reggio Calabria, con le dovute e naturali osservazioni e riserve che ci sono da fare.

Voi create con la vostra politica l'esplosione di collera che si registra qua e là in tutti i comuni calabresi, lucani e siciliani. Queste manifestazioni sono d'altronde indicative di uno stato di esasperazione a cui si è pervenuti. D'altro canto, come si può avere fiducia in un Ministro che esso stesso è portatore di una politica clientelare e di bassa speculazione demagogica? Vedete, voglio portarvi un esempio. Come potrebbe avere credito un Ministro che va a promettere il quinto centro siderurgico a Trapani. mentre un altro Ministro lo promette a Reggio Calabria, a distanza di qualche giorno? Ma per questa politica fatta di clientelismo e di faide elettorali il Meridione è ridotto allo stato attuale; mentre per effetto dell'orientamento governativo che ispira l'azione del Governo, prospettata anche nel decreto che abbiamo in discussione. vi sarà una ulteriore spinta all'emigrazione e all'esodo dalle campagne che assume aspetti patologici che devono seriamente far riflettere.

La situazione dell'intero Mezzogiorno e della Sicilia continua a peggiorare non già per insufficienza o incapacità, bensì per la precisa scelta politica delle classi dominanti. Il centro-sinistra che fece le sue prime esperienze appunto nell'Isola ha ormai clamorosamente rivelato l'incapacità di affrancare la Sicilia dalla povertà che l'affligge. Si comprende quindi il senso di sfiducia diffuso tra quelle popolazioni, anche nei riguardi di questo Governo che nel suo primo atto non solo non ha tenuto in alcun conto i problemi siciliani, ma con l'attuale decretone ne aggrava di più le condizioni di arretratezza e di sfaldamento. Bisogna rendersi conto che la situazione economica e sociale già così depressa è stata resa intollerabile anche da naturali malanni. L'azione dei pubblici poteri è sempre carente. I terremotati attendono ancora una dignitosa sistemazione, soprattutto con la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal sisma; eppur devono pagare anch'essi le tasse, anche se il Governo a volte è in mora. Lo Stato chiede a quei cittadini anche di fare il servizio militare, pena il carcere, ma allorquando essi chiedono allo Stato l'impegno di ricostruire, allora si perde tempo.

Ci si deve convincere che la Sicilia è una immensa sacca di miseria e di ingiustizie, e al contrario di questi provvedimenti si rende urgente un intervento decisivo delle industrie statali a sostegno dell'industria isolana. Ugualmente urgente è regolare la penetrazione del capitale straniero che rastrella grossi crediti dalle banche locali per poi scomparire senza lasciare durature iniziative. Non solo le industrie ma tutti i settori economici siciliani, dall'agricoltura al turismo, all'artigianato, sono in crisi; e deficitarie risultano anche le più elementari infrastrutture civili, quali strade, acquedotti, ospedali, porti. La situazione dei lavoratori nell'Isola si è ulteriormente aggravata e si rende necessario un rovesciamento della politica fin qui seguita. Bisogna impegnare in Sicilia le partecipazioni statali, ampliare la direzione della spesa pubblica, finora rivolta anzichè a vantaggio dei lavoratori a vantaggio dei monopoli e delle clientele. È necessario un profondo mutamento

di indirizzo della politica finora seguita nel Mezzogiorno.

Per questa situazione vi sono comuni della mia provincia che mancano del 70 per cento della popolazione. Se nel nostro Paese abbiamo il primato del più alto costo della benzina, abbiamo la provincia più disastrata, che ha il primato del più basso reddito, della più alta percentuale di disoccupati e della più alta percentuale di emigrati. Può essere, e forse è vero, che il Mezzogiorno abbia registrato nell'ultimo decennio un minimo ma non considerevole incremento di sviluppo economico, ma è vero altresì che nello stesso tempo non solo si è accresciuto il dislivello tra Nord e Sud. ma è continuato il flusso migratorio verso l'estero e il Nord delle forze più attive e più giovani.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io potrei continuare ancora a discutere questi problemi, potrei ancora illustrare con dati statistici la situazione del meridione e la grave carenza dei pubblici poteri nei confronti del meridione e delle isole. Voglio terminare facendo alcune considerazioni. Il compagno Li Vigni, nel fare un esame generale del decreto, ha, con argomentazioni alquanto fondate, spiegato le ragioni della nostra ferma critica e decisa opposizione al decreto, precisando i termini alternativi a cui si ispira tutta l'impostazione della nostra linea. Noi non vogliamo cambiare i punti e le virgole del decreto, ma rovesciarne, se possibile, tutta la logica che lo ispira. Abbiamo criticato il criterio del prelievo fiscale, che, attraverso le imposizioni indirette e le imposte di consumo, è pagato in prevalenza dai lavoratori. Abbiamo detto che gli impiegati, i funzionari, quelli che denunziano tutto al fisco vengono colpiti, mentre continuano a evaderlo gli specialisti dell'evasione e i redditieri che rimangono indisturbati. Abbiamo detto che è possibile il prelievo fiscale non sui lavoratori ma su altri redditi, tassando società, patrimoni, speculazioni sulle aree fabbricabili e sulle case di lusso. Abbiamo affermato che per i contributi delle aziende è necessario ridurre il peso delle piccole e delle medie per aumentarlo nelle

grandi. Abbiamo dimostrato con le nostre proposte non solo che il gettito sarebbe uguale ma anche maggiore con le misure attuali e alle scadenze necessarie. Nessuno, se non in mala fede, può accusare quindi il nostro discorso come demagogico o ostruzionistico. Abbiamo affermato che è possibile ridurre la spesa del bilancio militare e degli abusi burocratici, che si deve spendere di più per le ferrovie e meno per le autostrade, controllando le spese correnti dove vi sono grossi sperperi. E tutto ciò non è demagogico nè ostruzionistico. Abbiamo affermato che è possibile controllare i prezzi, controllando quelli di rilievo nazionale, affidando ai comuni, alle coperative mezzi e strumenti per intervenire nel mercato con efficacia. E tutto ciò non è demagogico nè ostruzionistico. Abbiamo detto e denunciato che il decreto non finanzia le riforme, bensì le scandalose gestioni delle mutue e delle industrie private, mentre accresce quelle tasse che la riforma fiscale dovrebbe rovesciare. E tutto ciò non è demagogico nè ostruzionistico. Abbiamo affermato che le riforme sono necessarie come necessari sono gli interventi per l'agricoltura, per il Meridione, per l'occupazione, al fine di impedire che gli investimenti vengano distorti rispetto ai bisogni reali della collettivtà. Abbiamo detto che il decretone, per il modo come preleva il denaro e come lo spende, non modifica la struttura della crisi, ma la consolida e impone sacrifici non a tutti, ma solo a chi lavora. Abbiamo denunciato che la finalità del decretone è punitiva nei confronti dei lavoratori, per addossar loro la responsabilità della crisi e repressivo perchè mira a ricostituire l'equilibrio padronale. Abbiamo sostenuto la necessità di aumentare il reddito e il potere dei lavoratori e che le riforme devono essere pagate dai padroni. Se si dice no alle nostre proposte non è perchè siano demagogiche, ma è perchè colpiamo gli interessi dei padroni che il Governo di centro-sinistra vuole mantenere intatti. Come si può quindi evincere, con le nostre posizioni chiare e inequivoche facciamo una valutazione politica completa della situazione nella quale si attua il decreto che la mag-

4 Ottobre 1970

gioranza vuole convertire in legge. Noi giudichiamo tale linea contraria agli interessi dei lavoratori e la riteniamo nociva ai fini dello sviluppo di un discorso unitario che la sinistra nel Paese e nel Parlamento deve fare.

Signor Presidente, siamo contro il centro-sinistra perchè riteniamo questa politica superata e non rispondente agli interessi dei lavoratori, siamo contro questo Governo e quindi prima se ne va, meglio è.

Diciamo di no e non accettiamo il ricatto del meno peggio di nenniana memoria.

Alcuni sono preoccupati perchè la nostra linea può creare situazioni difficili alle forze che si collocano alla sinistra governativa, ma chi appoggia la linea conservatrice del centro-sinistra non può pretendere il nostro silenzio e accusarci per la nostra chiarezza. Per quanto riguarda tali questioni noi affermiamo che, se il Governo di centro-sinistra cadrà su questi argomenti concreti, tutta la sinistra, dalla comunista alla cattolica, non solo non ha da temere il peggio, ma avrebbe il plauso delle forze lavoratrici. (Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13.05).

Dott. Alberto Alberti

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari